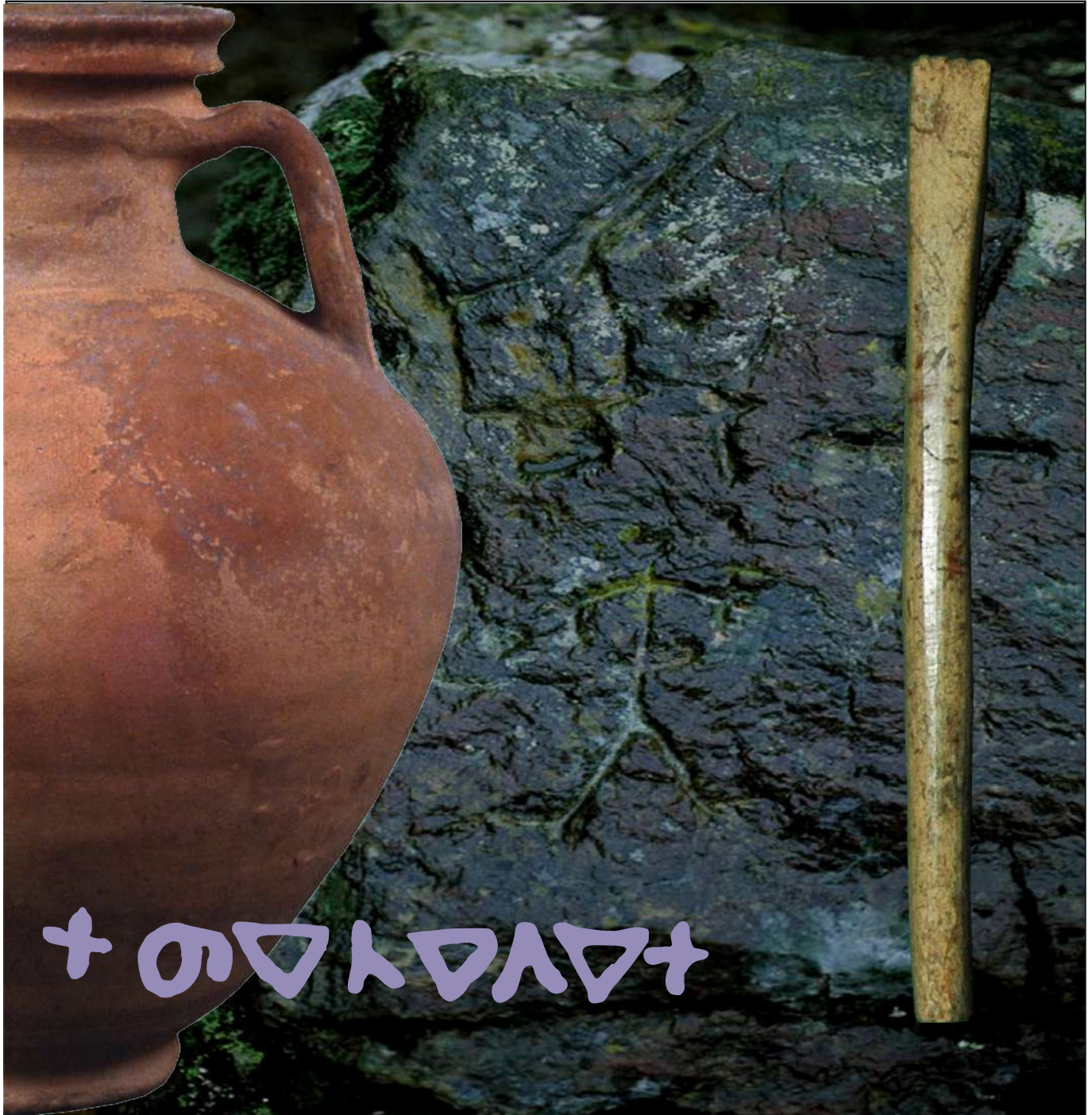


GRADUS

RIVISTA DI ARCHEOLOGIA E DI RESTAURO

2015 - ANNO 10 N. 1



Domenico Barreca, Dalla produzione all'esportazione: il lungo viaggio delle salse di pesce tra il I e il IV secolo d.C.; Gloriana Pace, Barbara Scarso, Scavo in Magazzino: recupero di materiali e dati per il Museo delle Navi e di Pisa; Daria Pasini, Ancora sull'epigrafe con triplice invocazione all'arcangelo Michele; L'ARTE RUPESTRE DELL'ETÀ DEI METALLI: LOCALIZZAZIONE DEI SITI IN RAPPORTO AL TERRITORIO, SIMBOLOGIE E POSSIBILITÀ INTERPRETATIVE: Preatti della tavola rotonda di Pisa, 5 Giugno 2015, a cura di Renata Grifoni Cremonesi e Anna Maria Tosatti.



Ministero per i Beni, le
Attività Culturali e il Turismo



Cantiere delle Navi Antiche
di Pisa
Centro di Restauro del
Legno Bagnato

Soprintendenza Archeologia
della Toscana

Soprintendente: Andrea Pessina

Direttore Responsabile
Andrea Camilli

Redazione
Angelina De Laurenzi
Esmeralda Remotti
Elisabetta Setari
Anna Tosatti

Progetto Grafico
Giorgio Montinari

Impaginazione e Grafica
Andrea Camilli

Comitato Referees
Carmine Ampolo
Franco Cambi
Fiorenzo Catalli
Giuseppina Carlotta Cianferoni
Pamela Gambogi
Luisa Migliorati
Cecilia Parra
Paola Puma
Elena Sorge
Andrea Zifferero

Rivista *on line* registrata presso il Tribunale di
Firenze - n° di registrazione 5557 in data 20
Febbraio 2007 - www.museonavigipisa.it

ISSN: E197616

INDICE

- 6 Dalla produzione all'esportazione: il lungo viaggio delle salse di pesce tra il I e il IV secolo d.C.
Domenico Barreca
- 15 Scavo in Magazzino: recupero di materiali e dati per il Museo delle Navi e di Pisa
Gloriana Pace, Barbara Scarso
- 18 Ancora sull'epigrafe con triplice invocazione all'arcangelo Michele
Daria Pasini
- 25 L'ARTE RUPESTRE DELL'ETÀ DEI METALLI: LOCALIZZAZIONE DEI SITI IN RAPPORTO AL TERRITORIO, SIMBOLOGIE E POSSIBILITÀ INTERPRETATIVE: Preatti della tavola rotonda di Pisa, 5 Giugno 2015
- 26 *R. Grifoni Cremonesi, A.M. Tosatti*; L'arte rupestre dell'età dei metalli: localizzazione dei siti in rapporto al territorio, simbologie e possibilità interpretative. Introduzione
- 28 *S. Agostini*: Il contesto geoambientale dei siti con pitture rupestri in Abruzzo.
- 29 *A. Arcà*: Documentazione e rilevamento delle incisioni rupestri dell'arco alpino tra esame autoptico, gestione informatizzata dei dati e restituzione digitale.
- 30 *N. Campana, N. Chiarenza, M. Mancusi*; Nuovi dati nella Liguria orientale: problematiche e prospettive.
- 31 *F. Carrera* Metodologie di analisi e tecniche di rilievo dei graffiti rupestri: il caso della grotta di Diana (MS).
- 32 *M. Colombo, M. Serradimigni*; L'arte rupestre in Italia meridionale e in Sicilia.
- 33 *A. De Pascale, G. Vicino*; Le incisioni rupestri del Finalese: nuovi dati, riflessioni e proposta di classificazione.

- 34 *T. Di Fraia*; Recenti scoperte di arte rupestre in Abruzzo e un caso di studio per indagare distribuzione, caratteristiche e implicazioni di ordine sociale e religioso.
- 35 *A. Gravina*; Nuovi elementi di arte rupestre dal Gargano.
- 36 *R. Grifoni Cremonesi*; L'arte rupestre dell'età dei metalli: localizzazione dei siti in rapporto al territorio, simbologie e possibilità interpretative.
- 37 *T. Mattioli*; Segni, simboli e paesaggi dell'arte rupestre dell'Appennino.
- 38 *D. Sigari, G. Gaglianese*; Pietra Santa Filomena (Decollatura, CZ), una roccia coppellata sul Monte Reventino. Nuovi aspetti pre-protostoria dell'appennino calabrese.
- 39 *D. Sigari*; L'arte rupestre si fa paesaggio. Il caso del Morricone del Pesco (Civitanova del Sannio, IS).
- 40 *A. M. Tosatti*; Manifestazioni di arte rupestre nella Toscana nord-occidentale in relazione all'ambiente e ai percorsi montani.
- 41 *A.M. Tunzi*; Arte rupestre nella Puglia Settentrionale.

Dalla produzione all'esportazione: il lungo viaggio delle salse di pesce tra il I e il IV secolo d.C.

Domenico Barreca *

Questo articolo nasce con l'intento di dare il giusto rilievo a un prodotto molto amato nell'antichità ma negli studi attuali ingiustamente tenuto in secondo piano: le salse e le conserve di pesce e, tra queste, il *garum* in particolare. Come dimostreremo nelle pagine seguenti, tra la fine del I secolo a.C. e il primo decennio del IV secolo d.C. le salse di pesce ebbero un'importanza economica notevole, pari, e anzi addirittura superiore in certi periodi, a quella dei prodotti più conosciuti, quali vino ed olio. Il lavoro si articolerà in cinque paragrafi.

Nel primo si parlerà della produzione di queste salse, in particolare del *garum*, la più pregiata. Argomento del secondo è invece l'importante commercio che si sviluppò nel Mediterraneo intorno a questo prelibato condimento, prima a partire dalle coste della Spagna e successivamente da quelle dell'Africa. Non avendo mai rinvenuto alcuna traccia fisica del *garum*, per ottenere quante più informazioni possibili su questa sostanza è necessario concentrarsi anche sullo studio dei contenitori in cui le salse di pesce venivano trasportate (argomento del terzo paragrafo) e dei problemi terminologici riguardanti la loro identificazione (affrontati nel paragrafo successivo). Infine cercheremo di tracciare le rotte seguite dalle navi per trasportare questo prezioso prodotto dalla Spagna all'Italia, basandoci su fonti scritte e archeologiche.

La preparazione delle salse di pesce

Il *garum* era una salsa di pesce che i Romani usavano a tavola come condimento: si preparava mischiando all'interno di grandi vasche pesci minuti non eviscerati (secondo alcuni gli scarti di lavorazione del pescato), erbe aromatiche e una quantità di sale pari alla metà del loro peso. Questa proporzione assicurava la conservazione del prodotto, lasciato a decantare per una notte in un recipiente di terracotta, durante i seguenti due o tre

mesi di stagionatura al sole cui la salsa veniva sottoposta. Perché fermentasse, il condimento veniva rimescolato di tanto in tanto: quando la parte liquida era quasi completamente evaporata, si inseriva all'interno della giara un cestino. Il liquido così filtrato costituiva il *garum* vero e proprio, la salsa di pesce migliore e più costosa.



Figura 1. Anfora tipo Dressel 7

Alla salsa ottenuta si potevano aggiungere varie sostanze: il *garum piperatum* era aromatizzato al pepe, l'*oenogarum* al vino, secco o dolce, l'*oxigarum* all'aceto, l'*oleogarum* all'olio, l'*idrogarum* allungato con l'acqua. Il prodotto veniva infine sistemato

nelle anfore ed etichettato col marchio del produttore, l'anno di produzione e la sua varietà. Accanto al loro uso in cucina, il più comune e apprezzato, le salse di pesce avevano, secondo le fonti antiche, svariati impieghi nella farmacopea e nelle pratiche religiose: nel primo caso la conserva, quasi sicuramente di qualità più scadente rispetto al *garum* vero e proprio, veniva impiegata per guarire i morsi dei cani, le ulcere e la scabbia degli ovini.



Figura 2. Anfora tipo Dressel 7-11

Etienne¹ afferma che l'uso del *garum* era stato importato dai Greci che abitavano le colonie del Mar Nero e forse anche dai Cartaginesi. Si trattava, come ci conferma Apicio, del condimento principe della cucina romana, un ingrediente pregiato impiegato dai ceti più abbienti. Ma se il prezzo elevato relegava il *garum* tra i beni di lusso, lo stesso

Plinio ci dice che solo i profumi costavano di più², non bisogna comunque pensare che la classe media rinunciava a questo condimento: l'*altec*, lo scarto che rimaneva nella giara, era una salsa secondaria venduta a poco prezzo³.

A far lievitare il prezzo del *garum* non era solo la scarsa quantità ottenuta in un lungo processo di produzione, ma anche il costo del suo trasporto: non veniva confezionato, infatti, direttamente in Italia (benché ne esistesse un'industria gestita dalla famiglia degli *Umbricii* a Pompei), ma importato dalla penisola iberica (nei vivai di Cartagena si produceva il prelibato "*garum sociorum*") tra il I secolo a.C. e il V secolo d.C.

IL COMMERCIO DELLE SALSE DI PESCE

Il commercio della salsa di pesce rivestì una notevole importanza nell'economia romana nel periodo compreso tra il I ed il IV secolo d.C. L'industria delle salse di pesce era molto sviluppata nel Mediterraneo: Plinio ci segnala la presenza di luoghi di produzione a Clazomene (Asia Minore) e a Leptis (Africa), oltre che, come accennato in precedenza, a Pompei e Cartagena, mentre scavi archeologici hanno riportato in luce a Cotta, in Mauritania, uno degli esempi meglio conservati dell'industria di lavorazione del pesce.

Che la produzione delle salse di pesce in Spagna fosse destinata quasi esclusivamente all'esportazione è provato, oltre che dalla diffusione di questo tipo di merce, soprattutto dalla diffusione dei contenitori in cui veniva trasportato, realizzati nelle stesse regioni in cui le salse venivano prodotte: la produzione di queste anfore si limita infatti alle coste atlantiche e mediterranee della Spagna, mentre pochi sono gli esemplari di queste tipologie rinvenuti nella nostra penisola (dove, al contrario, sono molto frequenti le anfore adibite al trasporto di olio e vino). Da ciò si può dedurre che in questo periodo in Spagna si fosse venuta a creare una diversificazione della produzione di anfore a seconda delle regioni e dei beni di esportazione ivi prodotti: olio nella valle del Betis, conserve di pesce lungo le coste della Betica, vino nell'entroterra della Tarraconense. La concorrenza provinciale, quindi,

¹ ETIENNE 1970, pp. 297-313.

² Plinio, *Naturalis Historia*, vv. 93 sgg.

³ DOSI, SCHNELL 1986c, pp. 22-23.

si determinò in realtà prima della fine del I secolo d.C., come finora generalmente creduto.

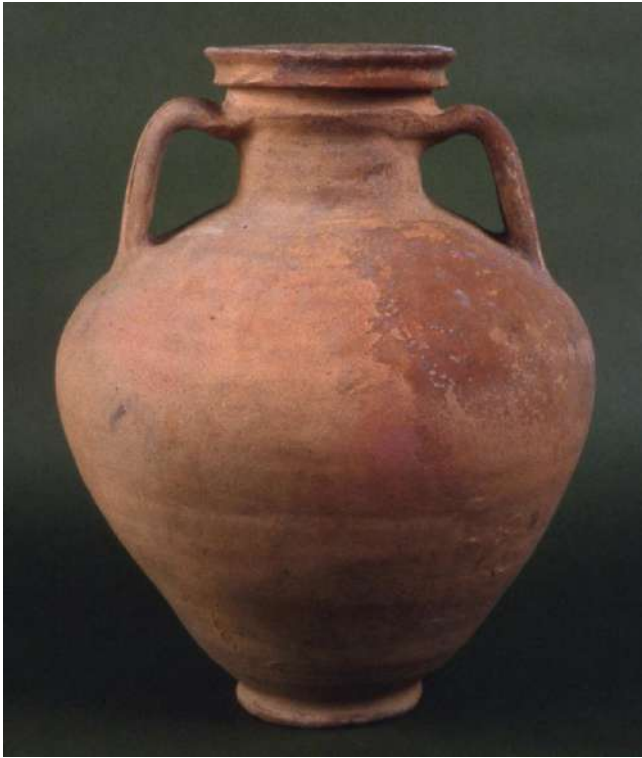


Figura 3. Anfora tipo Dressel 28

Le fonti letterarie e archeologiche confermano che nel I secolo d.C. nella penisola iberica si sviluppò una briosa economia mercantile: i prodotti della Betica principalmente e della Tarraconense in secondo luogo coprirono un ampio raggio di diffusione, diffondendosi oltre che in Italia anche il territorio compreso tra la Gallia e il *limes* renano-danubiano e dalla Dalmazia all'Inghilterra fino all'Africa settentrionale.

I dati non fanno che confermare, inoltre, che nelle esportazioni spagnole in Italia, almeno dalla fine del I a.C. fino al primo ventennio del I d.C. le salse di pesce costituirono l'elemento portante: mentre, infatti, per il vino e l'olio l'importazione in Italia era limitata dall'abbondante produzione locale, per il *garum* non esisteva nella nostra penisola una produzione corrispondente che potesse contrastare con altrettanta efficacia l'importazione delle conserve ispaniche. Dal II secolo a.C., infatti, sappiamo che l'economia rurale in Italia si basava sul sistema schiavistico della *villa*, i cui prodotti principali erano proprio olio e vino, che in virtù della loro abbondanza erano anche oggetto di

esportazione. La produzione delle conserve di pesce era un'industria di tipo più specialistico rispetto alle attività svolte nella *villa*, ma non si può escludere del tutto la sua esistenza in connessione alla *villa*, seppure unicamente adibita alla produzione per il consumo interno.

Se tra la fine del primo secolo della repubblica e gli inizi dell'impero il *garum* e le altre salse di pesce iberiche detennero la supremazia commerciale sull'olio della Betica e sul vino della Tarraconense, tra la fine del I e il II secolo d.C. (quando l'eruzione del Vesuvio arrecò un duro colpo all'economia agricola italiana) le esportazioni sistematiche di olio e vino, oltre che del *garum*, dalla Spagna in Italia e nelle province occidentali assunsero un rilievo nettamente superiore: un esempio ne è la collina del Testaccio a Roma, alta 49 m e con un'estensione di 2,2 ettari, formatasi tra il I ed il III secolo dall'accumulo di contenitori di forma Dressel 20 adibiti al trasporto dell'olio betico.

Una diminuzione della supremazia commerciale del *garum* e delle altre salse di pesce spagnole si percepisce già agli inizi del III secolo d.C., come confermano anche i dati archeologici degli scavi di Ostia, Luni e Pisa, oltre che i ritrovamenti subacquei. Nella seconda metà del III secolo, si nota un cambiamento nei luoghi di produzione, che dalla Betica si spostano in Lusitania, ma il commercio delle salse di questa regione risulta molto limitato rispetto a quello betico precedente. Il colpo di grazia alla produzione spagnola venne inferto, alla fine del III secolo, dalle province nord-africane, che con il loro prodotto si sostituirono alla potenza economica iberica: l'olio *in primis*, il *garum* poi. Ma, a differenza della potenza economica iberica, ad ampio raggio, la potenza economica africana, almeno agli inizi, si limitò quasi esclusivamente al commercio con l'Italia e solo marginalmente verso altre aree geografiche.

Perché il *garum sociorum* sia stato superato dal *garum africanum* non si può sapere con certezza, è certo però che la presenza degli stabilimenti per la salatura del pesce è ben attestata lungo le coste marocchine (Cotta, Ceuta, Lixus) e tunisine, dove si produceva il *garum* di *Leptis Minor* menzionato anche da Plinio: questo dimostra che la supremazia africana venne costruita nell'arco dei secoli e come

la qualità eccelsa del suo prodotto possa essere uno dei fattori che, nel III secolo, la portò a primeggiare nel commercio con la nostra penisola.



Figura 4. Anfora tipo Beltran IIB

I CONTENITORI DA TRASPORTO

I prodotti delle industrie iberiche di lavorazione del pescato venivano esportati in contenitori di ceramica di produzione locale, tutti caratterizzati da ampia imboccatura e pancia piriforme. Le forme più antiche sono rappresentate dalle Dressel 7-11, impiegate tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del II d.C. A queste sembra siano subentrate (affiancandole per un breve periodo) le Dressel 14, le Dressel 17, le Beltràn IIB, le Dressel 38/39 (Pelichèt 46), tutte di età compresa tra la metà del I e il II secolo d.C. Alla fine del III secolo, infine, i

centri di produzione delle anfore si spostarono dalla Betica alla Lusitania: comparvero così le forme Almagro 50, Almagro 51 A-B e Almagro 51 C, che continuarono a essere prodotte probabilmente fino agli inizi del V secolo d.C.

Un discorso a parte meritano le Almagro 51 A-B: Keyay indicò la Spagna meridionale come loro prima area di produzione, ma successivamente venne provato che questa forma fu parallelamente prodotta anche in manifatture della Lusitania. Ultimamente, grazie soprattutto all'aiuto offerto dalle analisi petrografiche, Casasola⁴ ha avanzato l'ipotesi che le Almagro 51 A-B siano state realizzate persino sulla costa mauretana, nella città di Ceuta, affacciata sullo Stretto di Gibilterra. L'ipotesi può essere a mio parere avvalorata anche dalla vicinanza geografica dell'area di produzione indicata come principale (Lusitania) con l'ipotetica area di produzione secondaria (Mauritania): le due zone sono infatti separate esclusivamente dallo Stretto.

Per datare alcune forme anforiche e, a volte, dimostrarne la contemporaneità, oltre alle fonti letterarie si sono dimostrati spesso di fondamentale importanza i relitti: è il caso ad esempio delle Dressel 14 e delle Dressel 17, rinvenute in associazione nel relitto di Pecio Gandolfo e Lavezzi C, o delle Almagro 50, Almagro 51C e Beltràn 72 del relitto di Cabrera A. Talora lo studio dei relitti si è rivelato utile anche per confermare o confutare ipotesi relative al contenuto, fino a quel momento incerto, di determinate forme: è il caso dell'Almagro 51C, che, rinvenuta con tracce di resti di pesce nel relitto di Port Vendres A, è stata riconosciuta come anfora da *salsamenta*.

Se, quasi in ogni caso, la scomparsa di un determinato tipo di contenitore da trasporto coincide con la scomparsa dal mercato del prodotto in essa smerciato, per il *garum* ciò non accadde: infatti, nonostante in età traiana non si producano più anfore di forma Dressel 7-11, la presenza nei mercati della salsa di pesce iberica venne assicurata comunque dalla comparsa di nuovi contenitori (Dressel 14, Dressel 14 *similis*, Beltràn IIB, Pelichèt 46) che subentrarono definitivamente ai primi dopo

⁴ CASASOLA 1996, p. 1217.

un certo periodo di coesistenza. Questi contenitori continuarono ad essere usati, con maggior o minor successo, fino ad età tardo severiana: ne è un esempio l'anfora di forma Beltràn IIB, la cui importazione scomparve a quanto sembra in età adrianea, come confermano anche i dati provenienti dagli scavi delle antiche Navi di Pisa.

A partire dal III secolo d.C. questi tipi più tradizionali vennero sostituiti dalla forma Almagro 50, elemento sintomatico della prossima fine della potenza economica della Spagna meridionale, della Betica in particolare, a beneficio della parte occidentale della penisola iberica (Lusitania). Le prove del passaggio del potere economico dalla Betica alla Lusitania sarebbero rafforzate dalla contemporanea presenza sul mercato, insieme alle Almagro 50, di altri tre tipi di contenitori impiegati per il trasporto del *garum* e delle altre salse di pesce: le Almagro 51A-B e le Almagro 51C, oltre alla Beltràn 72 (dal raggio di esportazione molto più limitato), tutte prodotte nell'odierno Portogallo. In realtà il potere economico ereditato dalla Lusitania in questo periodo era molto inferiore rispetto a quello ricoperto dalla Betica tra I e II secolo d.C.: ciò è dimostrato da una presenza nettamente inferiore in Italia dei tipi prodotti in Lusitania.

In Italia la rilevanza commerciale del *garum* è testimoniata dagli scavi di Ostia, dove le percentuali dei frammenti rinvenuti dimostrano che, nella prima metà del I secolo d.C., il numero delle anfore di forma Dressel 7-11 è inferiore soltanto a quello delle Dressel 2-4 (anfore da trasporto dei vini dell'Italia centro-meridionale) e nettamente superiore a quello delle anfore olearie (Dressel 20). Le percentuali mostrano l'esistenza, sul totale complessivo, del 33,5% di Dressel 2-4 italiane, del 16,9% di Dressel 7-11 e solo del 3,5% di Dressel 20.

Alla fine del III secolo, come è stato ampiamente documentato negli scavi delle Terme di Ostia e delle antiche Navi di Pisa, si nota invece un incontrastato primato delle derrate alimentari nord-africane: i contenitori di gran lunga più attestati in questo periodo sono Africana 1 e, soprattutto, Africana 2, fabbricati nell'odierna Tunisia.

A mio parere, tra la fine del I secolo a.C. e per tutto il I secolo d.C., i contenitori più largamente diffusi per il trasporto del *garum* furono le Dressel 7-

11: ciò è stato confermato dai ritrovamenti avvenuti negli scavi di Ostia, del *Castro Pretorio*, nella Cisalpina, a Luni, Pisa e, in maniera più limitata, a Pompei e nelle città vesuviane in generale.



Figura 5. Anfora tipo Almagro 50

Suscita notevoli perplessità l'enorme varietà tipologica dei contenitori raggruppati sotto la definizione di Dressel 7-11, per cui non è stato possibile rintracciare una evoluzione tipologica lineare: forti dubbi riguardano la reale esistenza di questa evoluzione tipologica, cosa che del resto non reputiamo credibile, dal momento che i sette tipi furono immessi sul mercato contemporaneamente e contemporaneamente eliminati e sostituiti da altre forme, quali la Dressel 14 e la Dressel 38/39 (Pelichét 46). Una spiegazione plausibile potrebbe essere, da una parte, l'esistenza di fabbriche diverse e quindi di ceramisti diversi, che, rispettando le caratteristiche di funzionalità della forma, apportarono lievi, quasi certamente inconsce, modifiche alla forma intesa come tipo originale; dall'altra, la possibilità, meno plausibile rispetto

alla prima, che questa varietà tipologica indichi una diversità nella qualità della merce trasportata, per cui ad ogni forma differente sarebbe appartenuta una qualità differente di salsa di pesce. Questo nodo potrà essere sciolto solo attraverso più approfonditi studi degli elementi epigrafici presenti sulle suddette forme.

Confermano quanto detto per i contenitori da trasporto maggiormente impiegati e l'andamento nel tempo del commercio del *garum*, il numero di ritrovamenti di ciascuna forma anforica facente parte del carico delle navi naufragate finora note: ben quarantaquattro trasportavano Dressel 7-11, dodici Dressel 14, tredici Beltràn IIB, tredici Dressel 38/39-Pélichet 46- Beltràn IIA, dieci Almagro 50, tre Almagro 51 A-B, dieci Almagro 51C, quattro Dressel 28 e una Dressel 17.

PROBLEMI DI TERMINOLOGIA

Per quanto riguarda la terminologia utilizzata per indicare le varie forme dei contenitori da trasporto del *garum*, spesso una stessa forma viene indicata con nomi diversi a seconda del suo scopritore o del luogo del suo ritrovamento: abbiamo ad esempio la Dressel 38-39 o Pelichét 46 o Pompei VII o Beltràn IIA e ancora la Dressel 18 o Beltràn VI, ma anche la Beltràn IV altrimenti detta Dressel 14. Questo non può che portare ad un generale stato di confusione e a maggiori difficoltà nello studio dell'evoluzione delle varie forme: sarebbe quindi necessaria una rivisitazione complessiva delle diverse classificazioni, volta ad individuare un termine di identificazione univoco.

La superficialità degli studi finora compiuti sulle anfore da *garum*, rispetto a quelli condotti sui contenitori per il trasporto di merci più comuni, è dimostrata una volta di più dall'assenza, almeno secondo i dati archeologici disponibili fino a ora, delle forme anforiche catalogate nella tipologia di Dressel con i numeri 15 e 31. Per quanto riguarda la prima, si può riconoscere in questa forma la Dressel 6, visto che già il Lamboglia le accomuna nel suo studio sulla cronologia delle anfore romane⁵; lo Zevi⁶, invece, rifiutava nettamente tale

identificazione e la collocava tra le anfore adibite al trasporto delle salse di pesce. A mio parere la forma 15 non ha niente a che vedere con le conserve di pesce, dal momento che, dai disegni, risulta piuttosto evidente la somiglianza con la forma 6 della catalogazione del Dressel o comunque con una variante di questo stesso tipo, che trasportava vino: tale fatto spiegherebbe l'assenza, negli scavi, di frammenti ad essa attribuibili.

Più difficile, invece, risulta dare una spiegazione plausibile alla mancanza di frammenti relativi alla forma Dressel 31. Dressel individuò questa forma facendo riferimento unicamente a un *titulus pictus*, che non è detto però appartenesse a una forma nuova: dal momento che il frammento viene datato con sicurezza al IV secolo d.C., infatti, potrebbe trattarsi benissimo di un'anfora già nota, in circolazione in quel periodo. Lo stesso Dressel si limitò a disegnare soltanto parzialmente la forma, sintomo questo della sua sostanziale incertezza al riguardo.

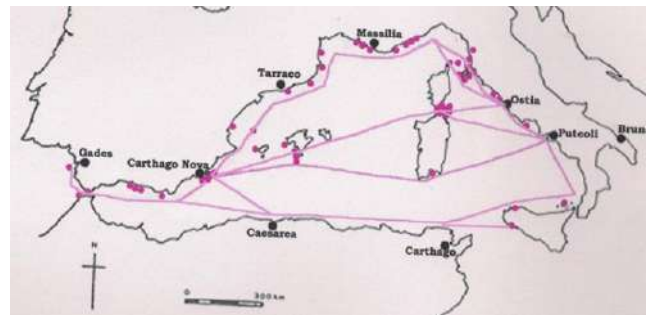


Figura 6. Naufragi e rotte del I sec. d.C.

LE ROTTE COMMERCIALI DELLE SALSE DI PESCE

Sulle rotte (vedi piante) seguite dalle navi che trasportavano salse di pesce non si deve aggiungere quasi niente di nuovo a quanto tradizionalmente noto. Probabilmente, come più volte indicato dagli storici, le navi si muovevano dai grandi porti della Spagna (Cadice, Cartagena, Tarragona) fino ad Ostia e Pozzuoli, seguendo o un itinerario di cabotaggio lungo le coste spagnole e francesi o una navigazione in mare aperto toccando le Baleari e oltrepassando le Bocche di Bonifacio. Possiamo però aggiungere al quadro fin qui delineato sulla base di testimonianze letterarie e archeologiche, una rotta che, partendo da Cadice, si sviluppava lungo la direttrice nord-africana, toccava la punta

⁵ LAMBOGLIA 1955, p. 243.

⁶ ZEVI 1966, p. 220.

sud-orientale della Sicilia (porto di Siracusa) e da lì, attraverso lo Stretto, raggiungeva Pozzuoli. Ne confermerebbero l'esistenza i relitti rinvenuti lungo la costa siciliana e africana (presso il Marocco e la Tunisia attuali), il cui carico era composto da anfore da *garum* databili a partire dal I secolo d.C.

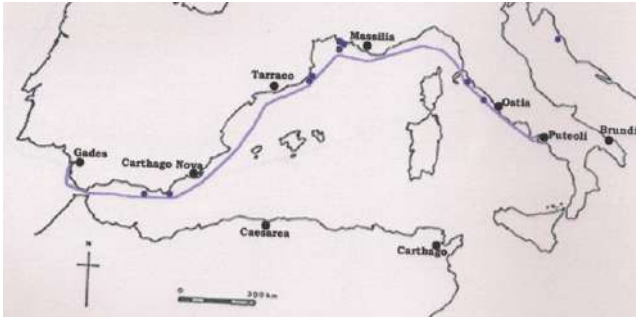


Figura 7. Naufragi e rotte del II sec. d.C.

Nel caso della navigazione verso le coste adriatiche, bisogna invece sottolineare quanto in realtà siano arretrate le ricerche condotte lungo le coste del nord-Africa e dell'ex-Jugoslavia, almeno rispetto a quelle compiute nel resto del bacino del Mediterraneo. A proposito di queste rotte, ci sembra che possa avere interessanti sviluppi lo studio della via marittima che, prendendo avvio dalla più nota rotta meridionale di cabotaggio, passava a sud della Sicilia e, dopo aver lambito le coste ioniche della Calabria, probabilmente proseguiva nell'Adriatico attraverso una navigazione lungo costa, con scalo a Brindisi, Rimini o Ancona. Queste navi erano dirette probabilmente, con il loro carico di salse di pesce, ad Aquileia, da dove le merci si inoltravano, attraverso le vie fluviali⁷, verso la pianura padana e i centri dell'interno.

CONCLUSIONI

Nonostante fosse soggetto, più di altri, alle disponibilità economiche e ai gusti dei singoli individui, il commercio della salsa di pesce rivestì una notevole importanza nell'economia spagnola nel periodo compreso tra il I ed il III secolo d.C. Le fonti letterarie e archeologiche confermano che il I secolo d.C. abbia costituito per la penisola iberica il periodo di sviluppo di una briosa economia mercantile. I prodotti della Betica principalmente e

della Tarraconense in secondo luogo coprono un ampio raggio di diffusione: a parte l'Italia anche il territorio compreso tra la Gallia e il *limes* renano-danubiano e dalla Dalmazia all'Inghilterra fino all'Africa settentrionale.

La produzione delle salse di pesce in Spagna sembra destinata quasi esclusivamente all'esportazione: ciò è provato, oltre che dalla diffusione di questo tipo di merce, soprattutto dalla diffusione dei suoi contenitori, realizzati nelle stesse regioni in cui le salse venivano prodotte. La produzione del contenitore si limita, infatti, alle coste atlantiche e mediterranee della Spagna, mentre pochi sono gli esemplari di queste tipologie rinvenuti all'interno della nostra Penisola, dove invece sono state ritrovate anfore adibite al trasporto di olio e vino. Da ciò si può dedurre che in questo periodo in Spagna si fosse venuta a creare una diversificazione della produzione: olio nella valle del Betis, conserve di pesce lungo le coste della Betica, vino nell'entroterra della Tarraconense.



Figura 8. Naufragi e rotte del III sec. d.C.

Nel caso specifico, i prodotti delle industrie iberiche di lavorazione del pescato venivano esportati in contenitori di ceramica tutti caratterizzati da ampia imboccatura e pancia piriforme (dressel 7-11, Dressel 14, Dressel 17, Beltràn IIB, le Dressel 38/39). A partire dal III secolo d.C. questi tipi più tradizionali vennero sostituiti dalla forma Almagro 50 Almagro 51 a/b e Almagro 51c oltre alla Beltràn 72, elemento sintomatico della prossima fine della potenza economica della Spagna meridionale, della Betica in particolare, a beneficio della parte occidentale della penisola iberica (Lusitania). In realtà il potere economico ereditato dalla Lusitania in questo periodo è molto inferiore rispetto a quello

⁷ *Le navi Antiche di Pisa*, 2001, p. 138

ricoperto dalla Betica tra I e II secolo d.C.: ciò è dimostrato da una presenza nettamente inferiore in Italia dei tipi prodotti in Lusitania.

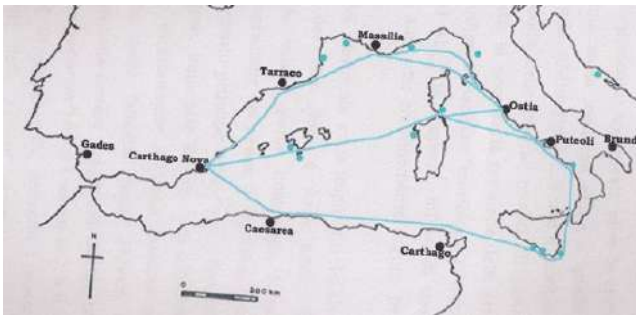


Figura 9. Naufragi e rotte del IV sec. d.C.

Per quanto riguarda la terminologia utilizzata per indicare le varie forme dei contenitori da trasporto del *garum*, si è potuto constatare che spesso una stessa forma viene indicata con nomi diversi a seconda del suo scopritore o del luogo del suo ritrovamento: abbiamo ad esempio la Dressel 38-39 o Pelichét 46 o Pompei VII o Beltrán IIA, e ancora la Dressel 18 o Beltrán VI, ma anche la Beltrán IV altrimenti detta Dressel 14. Questo non può che portare ad un generale stato di confusione e a maggiori difficoltà nello studio dell'evoluzione delle varie forme: sarebbe quindi necessaria una rivisitazione complessiva delle diverse classificazioni, volta ad individuare un termine di identificazione univoco.

La superficialità degli studi finora compiuti sulle anfore da *garum*, rispetto a quelli condotti sui contenitori per il trasporto di merci più comuni, quali vino ed olio, è dimostrata, una volta di più, anche dalla scoperta forse più interessante avvenuta nel corso di questo lavoro: l'assenza, almeno secondo i dati archeologici disponibili fino a questo momento, della forma anforica catalogata nella tipologia di Dressel con il numero 15, identificabile, a mio parere, come una variante *similis* della Dressel 6.

Sulle rotte seguite dalle navi destinate al trasporto delle salse di pesce, non si deve aggiungere quasi niente di nuovo a quanto tradizionalmente noto. Probabilmente, come più volte indicato dagli storici, le navi si muovevano dai grandi porti della Spagna (Cadice, Cartagena, Tarragona) seguendo o un itinerario di cabotaggio lungo le coste spagnole e francesi fino ad Ostia e Pozzuoli o attraverso una

navigazione in mare aperto, toccando le Baleari e oltrepassando le Bocche di Bonifacio.

Possiamo però aggiungere al quadro fin qui delineato una rotta che, partendo da Cadice, si sviluppava lungo la direttrice nord-africana, toccava la punta sud-orientale della Sicilia (porto di Siracusa) e da lì, attraverso lo Stretto, raggiungeva Pozzuoli. Ne sarebbero prova i relitti rinvenuti lungo la costa africana (presso il Marocco e l'odierna Tunisia) e siciliana, il cui carico era composto da anfore da *garum* databili a partire dal I secolo d.C.

Bibliografia

- M. Almagro, 1955, *Las necrópolis de Ampurias*, Barcelona.
- D. Barreca, "Un caso specifico: il commercio della salsa di pesce", in G. C. Cianferoni (a cura di), *Cibi e sapori nel mondo antico*, catalogo della mostra - Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Livorno 2005, p. 96
- D. Barreca, "Cosa sono e cosa trasportavano le anfore", in A. Camilli, E. Setari (a cura di), *Le navi antiche di Pisa. Guida archeologica*, Milano 2005, p. 59
- D. Barreca, "Le anfore nel cantiere delle navi", in AAVV, *Pisa. Un viaggio nel mare dell'antichità*, Milano 2006, pp. 38-40
- D. Barreca, schede del catalogo, in AAVV, *Pisa. Un viaggio nel mare dell'antichità*, Milano 2006, pp. 69-78, 81, 107
- D. Barreca, "Le anfore nel cantiere delle navi", in AAVV, *Alkedo. Navi e commerci della Pisa Romana*, Pontedera 2006, pp. 34-35
- D. Barreca, schede del catalogo, in AAVV, *Alkedo. Navi e commerci della Pisa Romana*, Pontedera 2006, pp. 62-71, 74, 85
- D. Barreca et alii, "Schede di catalogo dei materiali", in E. Remotti (a cura di), *Il Bagaglio di un marinaio - Roma 2012*, pp. 39-69
- D. Barreca, P. Pallecchi, "Alcune considerazioni preliminari sull'anfora Pisa/B1", in E. Remotti (a cura di), *Il Bagaglio di un marinaio - Roma 2012*, pp. 70-73
- M. Beltrán Lloris, 1970, *Las ánforas romanas en España*, Zaragoza.
- M. Beltrán Lloris, 1977, *Problemas de la morfología y del concepto histórico-geográfico que recubre la noción tipo*, in <Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores> - Actes du colloque de Rome, 27-29 Mai 1974, Rome-Paris, pp. 97-117.
- M. Beltrán Lloris, 1978, *Ceramica romana i tipologia y clasificación*, Zaragoza.

- M. F. Benoît, 1962, *Nouvelles épaves de Provence (III)*, in <Gallia> XX, pp. 147-176.
- D. Bernal Casasola, 1996, *Le anfore tardo romane attestate a Ceuta (Septem Fratres, Mauretania Tingitana)*, in <L’Africa Romana> – Atti
- J. Carcopino, 1941, *La vita quotidiana a Roma*, Roma-Bari.
- B. Dangréaux, 1997, *Amphores Dressel 7-11 et Beltrán IIB. À propos du gisement Pointe Debié 1 (île Pomergue, Marseille, Bouches du-Rhône)*, in <Cahier d’Archéologie Subaquatique>, XIII, pp. 5-12.
- E. Dressel, 1879, *Di un grande deposito di anfore rinvenuto nel nuovo quartiere del Castro Pretorio*, in <Bullettino Comunale> n. 7, pp. 36-112 e 143-196.
- J. C. Edmonson, 1987, *Two industries in Roman Lusitania. Mining and garum production*, (BAR Int. S. 362)Oxford.
- R. Étienne, 1970, *A propos du garum sociorum*, Latomus, 29, pp. 297-313.
- C. Jardin, 1961, *Garum et sauces de poisson de l’antiquité*, in <Rivista di Studi Liguri> XXVII, pp. 70-96.
- N. Lamboglia, 1955, *Sulla cronologia delle anfore romane di età repubblicana*, in <Rivista di Studi Liguri> XXI, pp. 241-270.
- Le navi antiche di Pisa*, 2001, F. Bruni (a cura di), Pisa.
- D. Manacorda, 1989, *Le anfore dell’Italia repubblicana: aspetti economici e sociali*, in <Collections de l’Ecole Française de Rome- Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche. Atti del colloquio di Siena 22-24 maggio 1986, Roma-Parigi, pp. 443-462.
- J. Mirò, 1988, *La produccìon de ànforas romanans en Catalunya*, (BAR Int. S. 473) Oxford.
- Ostia II*, 1970, in <Studi Miscellanei> XVI, Roma.
- Ostia III*, 1973, in <Studi Miscellanei> XXI, Roma.
- Ostia IV*, 1977, in <Studi Miscellanei> XXIII, Roma.
- C. Panella, 1972, *Annotazioni in margine alle stratigrafie delle Terme ostiensi del nuotatore*, in <Recherches romaines sur les amphores (Collection de l’Ecole Française de Rome)>, Rome-Paris, pp. 71-106.
- C. Panella, 1985, *I commerci di Roma e di Ostia in età imperiale (secc. I e III): le derrate alimentari*, in <Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio>, Roma, pp. 180-188.
- A. J. Parker, 1977, *Lusitanian Amphoras*, in <Méthodes classiques et méthodes formelles dans l’étude des amphores> – Actes du colloque de Rome, 27-29 Mai 1974, Rome-Paris, pp. 35-40.
- A. J. Parker, 1989, *Amphores Almagro 50 de l’épave de Randello, Sicile*, <Anfore Romane e Storia economica : un decennio di ricerche>, Rome, pp. 650-653.
- A. J. Parker, 1992, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean and the Roman provinces*, (BAR Int. S. 580)Oxford.
- A. Tchernia, 1986, *Le vin de l’Italie romaine: essai d’histoire économique d’après les amphores*, Rome.
- F. Zevi, 1966, *Appunti sulle anfore romane*, <Archeologia classica>, XVII, pp. 208-250.
- F. Zevi, I. Pohl, 1970, *Ostia*, in Notizie degli scavi di Antichità, serie VIII, vol. XXIV (suppl. I), Roma.

Fonti

- Apicio, *De re coquinaria*, 1957, A. Marsili (trad. di), Pisa.
- Cassio Dione, *Historia Romana*, G. Norcio (a cura di), Milano 1988.
- Columella, *De re Rustica*, 1957, Calzecchi, Onesti (trad. di), Roma-Torino.
- Gargilio Marziale, *De Hortis*, 1978, I. Mazzini (a cura di), Bologna.
- Giovenale, *Saturae*, IV, 1995, E. Barelli (a cura di), Milano.
- Geoponica sive Cassiani Bassi scolastici De Re Rustica Eclogae*, 1895, recensuit Henricus Beckh, Lipsie.
- Historia Augusta*, II: Scrittori della Storia Augusta, IV voll., L. Poverini (a cura di), Milano 1993.
- Manilio, *Astronomica*, V, 1937, A. E. Housman (a cura di), 5 voll., Cambridge.
- M. Valerio Marziale, *Epigrammata*, 1986, II voll, M. Scàndola (trad. di), Milano.
- Petronio, *Satiricon*, 1992, R. Vivaldi (trad. di), La Spezia.
- Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, 1982, G.B. Conte (a cura di), Torino.
- Plinio il Giovane, *Epistole*, 1994, L. Rusca(trad. di), Milano.
- Seneca, *Dialogi*, in < Tutte le opere>, 1994, A. Marastoni (trad. di), Milano.
- Seneca, *Epistole*, 1969, A. Boella (trad. di), Torino.
- Strabone, *Geographia < Libri IV-VI Iberia e Gallia>*, 1996, F. Trotta (trad. di), Milano.
- Tacito, *Annales*, 1997, C. Questa, B. Ceva (a cura di), Milano.

* Cooperativa Archeologia
Gruppo di ricerca del Cantiere delle Navi Antiche di Pisa

Scavo in Magazzino: recupero di materiali e dati per il Museo delle Navi e di Pisa.

Gloriana Pace, Barbara Scarso *

L'immenso patrimonio archeologico italiano troppo spesso giace nei magazzini e talvolta si rischia di perderne la memoria soprattutto nel caso in cui esso venga spostato o ricollocato per i più vari motivi.

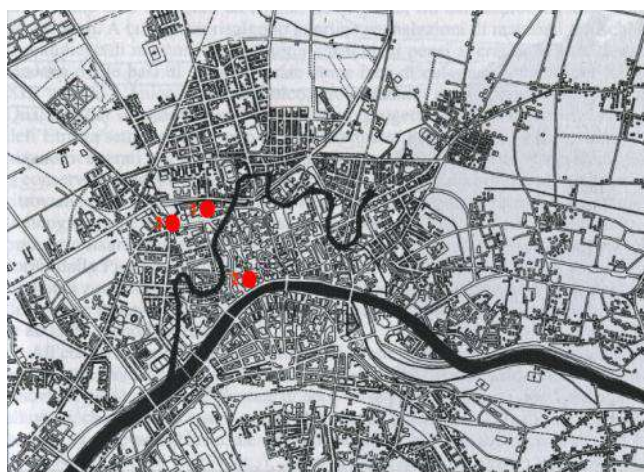


Figura 1: Pianta della città di Pisa con localizzazione di alcune aree di rinvenimento di materiali archeologici (Da Bruni 1998): 1. Piazza dei Miracoli; 2. Piazza Dante; 3. Porta Nuova.

Lo scavo in magazzino è dunque un'operazione metodologica necessaria a integrare le conoscenze che provengono dall'operazione di scavo propriamente detta, con l'obiettivo di rendere nuovamente fruibile agli studiosi i materiali in esso conservati e i nuovi dati che se ne possono trarre.

Nell'ambito della ricerca delle scriventi, volta a selezionare materiali archeologici provenienti dagli scavi della città di Pisa da esporre nel futuro Museo delle Navi Antiche e di Pisa, è stato intrapreso uno scavo in magazzino, nello specifico nella "cantina" della Soprintendenza Archeologica di Firenze.

Tra i materiali scelti per il Museo è sembrato interessante presentare in questa sede una piccola serie di manufatti, scelta questa motivata sia dalla volontà di riportare in luce materiale ancora non pubblicato ma che molto può aggiungere alla conoscenza dell'archeologia di Pisa, sia materiale già edito, ma di cui in deposito si erano perse le indicazioni topografiche, ricostruite grazie a un primo spoglio bibliografico.



Figura 2: Fondo di coppa con stampigliatura a figura umana (Pisa Piazza dei Miracoli '93 US 445)

Le pubblicazioni relative ad alcuni scavi effettuati a Pisa nell'ultimo ventennio hanno focalizzato l'attenzione su una probabile produzione locale di bucchero decorato a stampiglia, per il cui approfondimento rimandiamo al testo di S. Bruni e alla relativa bibliografia (fig. 1)¹; in questa sede ci limiteremo a presentare due frammenti con stampigliatura a figura umana e due con cavallo gradiente.



Figura 3: Frammento di parete con sei stampigliature a figura umana stilizzata tra animali (Pisa Piazza dei Miracoli '93 US 427)

Dai dati bibliografici disponibili si desume che tali materiali provengono dallo scavo di un edificio,

¹ BRUNI 1998



probabilmente sacro, posto nel settore orientale di Piazza dei Miracoli, databile probabilmente agli ultimi decenni della seconda metà del VII sec. a. C.

Figura 4: Ansa di coppa in bronzo con divinità femminile stilizzata tra due volatili. Bologna, Museo Civico Archeologico (da A. Magagnini, *Gli Etruschi, Storia e tesori di un'antica civiltà*. White Star Edizioni, Vercelli 2008)

Il primo frammento è un fondo di coppa con stampigliatura a figura umana (fig. 2)² databile agli ultimi decenni della seconda metà del VII sec. a.C.: questo tipo di stampigliatura “a clessidra” con motivo antropomorfo, trova un confronto piuttosto puntuale in un fondo discoidale di forma aperta, verosimilmente una coppa, proveniente da Montacchita di Palaia³ databile tra la fine del VII e i decenni iniziali del VI sec. a.C.



Figura 5: Rocchetto frammentario con stampigliatura con cavallo gradiente (Pisa Piazza dei Miracoli '93 US 431)

Il secondo è un frammento di parete con sei stampigliature a figura umana stilizzata tra animali (fig. 3)⁴, risalente agli ultimi decenni della seconda metà del VII sec. a. C.

Il motivo della figura umana stilizzata tra due volatili si ritrova anche sulle prese dell'ollacinerario⁵ in bucchero dalla Tomba 8 di Via Squaglia (San Concordio, Lucca); secondo G.

Ciampoltrini⁶ è probabile che si tratti della raffigurazione di una divinità degli animali, una *pothnia Theron* e in tal caso anche sui frammenti pisani potrebbe essere riprodotto lo stesso modello. Questa rappresentazione doveva essere comunemente diffusa in ambito etrusco, anche su tipologie di materiali differenti, come ad esempio l'ansa di coppa di bronzo decorata con divinità femminile stilizzata tra due volatili posta all'interno di un doppio elemento circolare, il tutto sostenuto da una figura maschile a tutto tondo, rinvenuta a Verrucchio e databile nel VII sec. a.C. (Civico Museo Archeologico di Bologna fig. 4).

La stampigliatura con il motivo del cavallo gradiente si ritrova su due frammenti in bucchero: il primo è un rocchetto frammentario (fig. 5)⁷, il secondo un frammento di parete con stampigliatura a cavallo e bottone circolare (fig. 6)⁸



Figura 6: Frammento di parete con stampigliatura con cavallo gradiente e bottone circolare (Pisa Piazza Dante Carotaggi 1991)

Sebbene si tratti di confronti non puntuali, vengono proposte in questa sede le decorazioni impresse a stampiglia con motivi vegetali, animali e di animali fantastici dagli scavi di San Rocchino, Massarosa (Lucca)⁹, cronologicamente databili alla fine del VII – prima metà VI sec. a.C. e un frammento di ansa di attingitoio proveniente dal saggio *i* di Roselle Scavo 1959¹⁰.

Fin dalla prima metà del VII sec. sono ben attestate in Etruria meridionale versioni raffinate in

² Pisa Piazza dei Miracoli '93 US 445

³ CIAMPOLTRINI 2006, pp. 29;32

⁴ Pisa Piazza dei Miracoli '93 US 427

⁵ Si tratta di olla globulare con breve labbro dritto e prese impostate sulla spalla decorate da stampigliature circolari.

⁶ CIAMPOLTRINI 2006, pp. 29; 32

⁷ Pisa Piazza dei Miracoli '93 US XXX

⁸ Pisa Piazza Dante Carotaggi 1991; BRUNI 1991, p. 57 fig. 22

⁹ PARIBENI 1990, p. 85 figg. 24-38

¹⁰ ROSELLE 1978, fig. 13.3

bucchero e in impasto buccheroide; a Roselle¹¹, verso la fine del VII sec. a.C., sono attive alcune botteghe in cui si producono vasi di bucchero di colore grigiastro decorati con vari motivi a stampiglia, tra cui quadrupedi, cavalieri, danzatori, volatili, rosette, losanghe, cerchi concentrici, meandri.



Figura 7: Punzone in osso (Pisa Piazza dei Miracoli '92 US 133)

La produzione è analoga a quella che contemporaneamente si trova in altri centri come Vetulonia, Chiusi, Caere e ne è stata ipotizzata una diffusione solo locale.

Per quanto riguarda l'area pisana, il centro di produzione di questi materiali potrebbe essere identificato con Pisa, dove si attivano nei decenni di passaggio fra VII e VI sec. a.C. officine che per due secoli almeno soddisferanno non solo il fabbisogno della città e del territorio che ne dipende almeno culturalmente (la Versilia, la valle del Serchio fino alla Garfagnana, il Valdarno e parte della Valdera) ma alimenteranno anche le esportazioni, almeno nella Liguria orientale.

La suggestione dei motivi decorativi riprodotti sui materiali di Roselle, spinge ad affermare che essi potrebbero essere giunti a Pisa tramite scambi commerciali e conseguentemente imitati secondo il gusto locale.

L'ultimo elemento ritrovato nel corso dello scavo in "cantina" è un punzone in osso (fig. 7)¹², recuperato in giacitura secondaria e le cui impronte sarebbero note su alcuni vasi in bucchero rinvenuti all'interno dell'area urbana¹³, con stampigliatura su entrambi i lati: su un lato è presente un motivo peltiforme, forse una stilizzazione del più comune motivo a palmetta, e sull'altro lo stesso motivo quadruplicato.

Sebbene ad oggi nelle ricerche in "cantina" (il lavoro di verifica dei materiali è tuttora in corso) le

scriventi non siano ancora riuscite a rintracciare i frammenti di bucchero decorati con questo particolare tipo di stampigliatura, ad una prima ricerca bibliografica sembra di poter riconoscere un confronto in un esemplare da Pisa Porta Nuova¹⁴.

Bibliografia

- BONAMICI 1985-89; M. Bonamici, *Contributo a Pisa arcaica*, in Atti del II Congresso Internazionale etrusco, 1985-1989, pp. 1135-1147
- BRUNI 1991; S. Bruni, a cura di, *Pisa Piazza Dante. Uno spaccato della storia pisana, la campagna di scavo 1991*, Pontedera 1993
- BRUNI 1998; S. Bruni, *Pisa etrusca. Anatomia di una città scomparsa*, Longanesi, Milano 1998
- CAMPOREALE 2004; G. Camporeale, *Gli Etruschi Storia e Civiltà*, UTET Libreria, Torino 2004
- CIAMPOLTRINI 2006; G. Ciampoltrini, a cura di, *Gli Etruschi della Valdera. Forme dell'insediamento fra VII e V sec. a.C.*, San Giuliano Terme 2006.
- PARIBENI 1990; E. Paribeni (a cura di) *Etruscorum ante quam ligurum. La Versilia tra VII e III sec. a.C.*, Pontedera 1990
- ROSELLE 1978; AA. VV., *Roselle. Gli scavi e la mostra*, Pacini Editore, Pisa 1978.

* Gruppo di studio del Cantiere delle Navi Antiche di Pisa

¹¹ CAMPOREALE 2004, fig. 72, p. 349

¹² Pisa Piazza dei Miracoli '92, US 133

¹³ BRUNI 1998, p. 128;

¹⁴ BONAMICI 1985-89, fig. 4: si precisa che anche questo frammento non è stato ancora rintracciato.

Ancora sull'epigrafe con triplice invocazione all'arcangelo Michele.

Daria Pasini*

Sono soltanto sei – e tutti toscani – gli esemplari attualmente esistenti di un'iscrizione epigrafica dai caratteri peculiari, sulla cui interpretazione sono state nel tempo avanzate numerose ipotesi, fino agli studi di O. Banti, che ne ha fornito la corretta lettura e contestualizzazione. L'epigrafe è costituita da una serie di segni (fig. 1) che si ripetono identici per tre volte – talora disponendosi su un'unica riga, talora su tre – preceduti da un segno a forma di croce che, tranne in un caso, chiude l'iscrizione anche sul lato destro. Di tali segni reiterati, quello conformato a triangolo equilatero con il vertice rivolto verso il basso è stato interpretato dagli studiosi – con la sola eccezione di O. Banti – come simbolico, mentre degli altri, più vicini a lettere alfabetiche, sono state date letture ed interpretazioni differenti.



Figura 1: la serie di segni che costituiscono l'epigrafe

L'epigrafe è attualmente nota in tre esemplari pisani, in due appartenenti al Duomo di Barga ed in uno pistoiese; a Pisa essa si trova sulla facciata della chiesa di San Frediano, incisa su una sola riga su una lastra di marmo a sinistra della porta centrale¹, in una lastra marmorea dell'arcata cieca situata a sinistra della porta principale del Battistero, anch'essa disposta su un'unica riga², ed infine sulla porzione dello stipite destro della scomparsa chiesa dei Santi Cosimo e Damiano, conservato presso il Museo Nazionale di San

¹ La lastra, delle dimensioni di circa 26 x 146 cm, si trova a circa 173 cm da terra e sembra essere di reimpiego; per l'edizione dell'epigrafe cfr. da ultimo BANTI 2000, p. 42, n. 43 con bibliografia precedente.

² A parte gli studi citati in bibliografia, che la annoverano tra gli esempi noti, non se ne conoscono edizioni critiche.

Matteo, incisa su tre righe al di sopra di un testo che commemora la costruzione delle porte ad opera di due operai della chiesa stessa, ai quali si deve anche l'epigrafe³. Le iscrizioni del Duomo di Barga sono disposte su tre righe sovrapposte e sono collocate sugli stipiti a destra della porta in facciata e della porta sul lato occidentale⁴. L'iscrizione pistoiese, anch'essa disposta su tre righe sovrapposte, è collocata a sinistra della porta centrale della chiesa di San Pier Maggiore⁵. Negli studi sono segnalate altre iscrizioni analoghe, delle quali non è rimasta traccia concreta: sulla base di una dubbia informazione di G. Targioni Tozzetti⁶, G. Arrighi accenna alla presenza dell'epigrafe sullo stipite sinistro di una porta laterale del Duomo di Prato⁷ e, riportando un'indicazione fornita dal canonico Nicola Zucchelli⁸, su una delle porte della chiesa di San Frediano a Pistoia⁹; si ha inoltre notizia di un'iscrizione nella pieve di Santa Maria a Loppia, frazione di Barga¹⁰. Di maggior rilevanza è invece il ricordo, contenuto in un codice cartaceo miscellaneo¹¹, della presenza di tale epigrafe a

³ Per l'edizione dell'epigrafe cfr. da ultimo BANTI 2000, p. 41, n. 42 con bibliografia precedente.

⁴ Anche in questo caso, nonostante tali iscrizioni siano ampiamente citate in bibliografia, non se ne conoscono edizioni critiche.

⁵ L'iscrizione è segnalata in diversi siti web, ma non se ne conoscono edizioni critiche; cfr. ad esempio <http://epigrapisa.humnet.unipi.it/epigrafe-esoterica/>

⁶ *Relazione su alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, V, 341.

⁷ ARRIGHI 1955, p. 32. Ad un esame più accurato l'iscrizione si è rivelata del tutto differente; cfr. MANCINI 1956, p. 134.

⁸ *Guida di Pisa*, 1932, p. 87.

⁹ ARRIGHI 1955, p. 32. La chiesa non è più esistente e le ricerche compiute per rintracciare l'epigrafe non hanno dato esito; cfr. MANCINI 1956, p. 134. Forse tale notizia è da riferirsi non ad una scomparsa iscrizione sulla chiesa di San Frediano, ma a quella tutt'ora esistente sulla facciata di San Pier Maggiore.

¹⁰ L'informazione è riportata unicamente da O. Banti, che non fornisce al riguardo ulteriori indicazioni; cfr. BANTI 1975, p. 21.

¹¹ Lucca, Biblioteca governativa, ms. 896, f. 63 r. Esso è stato segnalato da un erudito locale ad Arrighi (ARRIGHI 1956) e riprodotto per la prima volta in GUARDUCCI 1959; data la sua

Lucca in relazione alla tomba di San Ponziano. Nel manoscritto un erudito lucchese del XVIII secolo, Bernardino Baroni, attingendo probabilmente ad una fonte più antica non nota, riporta la narrazione della traslazione da Roma a Lucca, avvenuta nel 901, delle spoglie di San Ponziano, contenute in una cassa plumbea sulla quale papa Pio IV¹² avrebbe fatto incidere i caratteri dell'iscrizione in esame. Tali caratteri sarebbero stati poi riportati sulla pietra posta dinanzi all'altare della chiesa dei Santi Jacopo e Filippo, sotto il quale avevano trovato collocazione i resti del martire, in seguito nuovamente traslati¹³, insieme alla lastra incisa, nella chiesa di san Bartolomeo in Silice, per l'occasione dedicata proprio a san Ponziano¹⁴.

La narrazione del trasporto dei resti del santo da Roma a Lucca costituisce il punto di partenza di due studi fondamentali che hanno portato alla piena comprensione dell'iscrizione, sgombrando definitivamente il campo dalle ipotesi – azzardate e spesso fantasiose – fino a quel momento avanzate dagli studiosi. Prima del fondamentale contributo di O. Banti¹⁵, che riprende e sviluppa l'intuizione di M. Guarducci¹⁶, gli sforzi esegetici sono stati tesi a sciogliere la “sigla” rappresentata dai segni, generalmente letti come le lettere *m h a* dell'alfabeto latino, intercalati ai tre triangoli, liquidando questi ultimi come evidenti riferimenti alla Trinità, per

importanza dello stesso per l'esegesi delle iscrizioni in esame, se ne riporta di seguito il testo nella trascrizione di BANTI 1975, p. 23 s. “Memoria come papa Gio(vanni) IV, del 901, a' ottobre 28, quando fece mettere il corpo di S. Ponziano nella prima cassa, che era di piombo, fece scrivere sotto le chiavature di ditta cassa, dinanti, le infrascritte lettere ovvero caratteri o cifre. Portato ditto corpo a Lucca, in la chiesa ovvero badia di S. Jacopo e Filippo, così, quando volsero murare detto corpo sotto l'altare a tale effetto fatto, così Jacopo diacono et il vescovo, acciò che ditte lettere fusseno potute vedere e servire a quello che sono buone, fece iscolpire ditte lettere in una pietra di marmo fino, grande tre braccia, largo circa a uno, e la feceno puonere dinanti all'altare dove era posto ditto corpo. Le littere le fece Luca scultore”.

¹² Come si vedrà, non solo la data indicata è palesemente errata, ma non vi è nemmeno concordia fra gli studiosi sul nome del pontefice indicato nel manoscritto del Baroni.

¹³ Il trasferimento avvenne nel 1488, come è ricordato nell'epigrafe apposta sulla cassa in lamiera che venne impiegata a tale scopo.

¹⁴ Intorno agli anni Trenta del XX secolo i resti vennero trasferiti nella chiesa delle Suore Gesuate, mentre la pietra che ne ricordava il primo luogo di sepoltura andò definitivamente perduta.

¹⁵ BANTI 1975.

¹⁶ GUARDUCCI 1959.

altro adombrata anche dal carattere trimembre dell'epigrafe. La collocazione sulla porta di una chiesa, comune agli esempi noti, e la reiterazione del segno della croce hanno dunque fatto pensare ad una sorta di atto rituale da compiersi segnandosi più e più volte e ripetendo la formula iscritta nell'epigrafe. Questa è stata, come detto, variamente interpretata: secondo alcuni il segno di croce si riferirebbe a *Christus*, soggetto di (*Christus*) *m(iles) h(ic) a(dsit)* oppure di (*Christus*) *m(eam) h(abeat) a(nimam)*, secondo altri, invece, la formula sarebbe da sciogliere in *M(aria) h(uc) a(dsit)*; altri ancora le assegnano un valore apotropaico, suggerendo di leggersi invocazioni quali *m(alum) h(inc) a(vertatur)*¹⁷. Di maggior originalità, ma non per questo di maggior fondatezza, infine, la lettura proposta da A. Mancini - *m(ysterium) h(oc) a(rcanum)* oppure *a(ugustum)* o ancora *a(moris)* – e la sua ipotesi di identificare in questa formula una sorta di *sigillum* apposto, sugli edifici ai quali lavorarono, da maestranze itineranti particolarmente devote alla SS. Trinità, al cui mistero la formula fa riferimento¹⁸.

Sui riferimenti trinitari contenuti nell'epigrafe concorda anche M. Guarducci, che sottolinea come fin dai primi secoli dell'età cristiana il ricordo di Dio uno e trino fosse considerato un'eccellente difesa contro il maligno e ricorda a conferma di ciò alcune iscrizioni col nome della Trinità apposte sulle facciate di case e di chiese per impedire al male di entrarvi¹⁹. Dunque la collocazione dell'epigrafe ne confermerebbe il carattere apotropaico e profilattico, strettamente legato al pensiero trinitario espresso dagli altri elementi. Sviluppando il discorso relativo alla funzione di baluardo contro il maligno, M. Guarducci giunge poi a formulare una nuova ipotesi sul significato dei segni alfabetici dell'iscrizione, conducendone per la prima volta un'approfondita analisi epigrafica. Sulla base del confronto tra il segno letto come *h* e le lettere *h* delle parole *Iohan(n)is* e *h(ae)* dell'iscrizione pisana della chiesa dei Santi Cosimo e Damiano, e tra quello interpretato come *a* e le lettere *a* ricorrenti nella medesima epigrafe, la

¹⁷ MANCINI 1956, p. 136.

¹⁸ MANCINI 1956.

¹⁹ GUARDUCCI 1959, p. 220 s.

studiosa arriva ad escludere che la formula trimembre sia redatta in alfabeto latino, leggendovi piuttosto le lettere *MHA* di quello greco. Basandosi sul diffuso sistema compendiario che consiste nel contrarre una parola tenendo conto della lettera iniziale e delle due finali, queste tre lettere greche saranno dunque da leggersi come *Μιχαήλ*²⁰ e l'epigrafe risulterà essere una triplice invocazione all'arcangelo Michele, condottiero degli eserciti celesti.

Secondo M. Guarducci gli esemplari lucchesi ricordati nel manoscritto 896, f. 63 *r* sono i più antichi fra quelli noti e si inquadrerebbero cronologicamente non all'inizio del X, come indicato nel codice cartaceo, bensì sullo scorcio dell'VIII secolo²¹, prima dell'elezione alla cattedra episcopale – avvenuta nell'801 – del diacono Jacopo, menzionato nel codice insieme al vescovo quale fautore dell'epigrafe sulla pietra, copia dell'iscrizione sulla cassa di piombo. Dunque il prototipo del testo in esame, inciso sulla cassa prima del suo trasporto a Lucca, sarebbe di provenienza romana e si daterebbe ad un momento in cui l'Urbe era profondamente intrisa di cultura greca, soprattutto se si ipotizza che il trasporto dei resti di San Ponziano sia avvenuto sotto il pontificato di Adriano I (772-795), la cui politica tesa a favorire il costituirsi di strette relazioni fra la chiesa di Roma e l'Oriente cristiano culminò nel secondo concilio ecumenico di Nicea del 787, che ristabilì l'unità dell'Oriente e dell'Occidente. Gli esemplari di Pisa e Barga, considerati dalla studiosa contemporanei agli edifici di pertinenza, sarebbero pertanto più tardi e si situerebbero fra l'XI ed il XII secolo²². I riferimenti alla Trinità ed alla croce di Cristo contenuti nell'epigrafe ed il suo potere di allontanare il maligno sarebbero stati dunque chiari

²⁰ La studiosa cita al riguardo un esempio tratto da un testo copto cristiano del VII secolo in cui *Μιχαήλ* è abbreviato *MHA*; cfr. GUARDUCCI 1959, p. 222.

²¹ La traslazione della spoglie di San Ponziano è infatti nota da altre fonti, dalle quali si desume la corretta datazione dell'avvenimento.

²² M. Guarducci propone la seguente successione: Lucca (fine VIII sec.); Pisa, chiesa dei Santi Cosimo e Damiano (XI sec.); Pisa, chiesa di San Frediano (seconda metà XI - prima metà del XII); Barga, Duomo (prima metà del XII sec., edificio completato nel XIV sec.); Pisa, Battistero (l'edificio fu iniziato nel 1152 e la costruzione andò avanti per tutto il XIII sec.); cfr. GUARDUCCI 1959, p. 218. Come si vedrà, tale successione presta il fianco a diverse critiche.

non solo ai Lucchesi della fine dell'VIII secolo, ma anche ai Pisani ed ai Barghigiani di quasi tre secoli dopo, alla luce della collocazione degli esemplari conosciuti presso gli ingressi di edifici sacri. La studiosa, tuttavia, non esclude che anche l'invocazione compendiata a San Michele, scritta in lettere greche, risultasse comprensibile quanto meno a Pisa, città che fra XI e XII secolo ebbe frequenti contatti commerciali sia con l'Oriente greco sia con l'Italia meridionale, dove ancora presso alcuni centri era in uso tale lingua.

L'origine romana del testo e la lettura di alcuni dei segni che lo compongono come lettere dell'alfabeto greco sono state messe in discussione dallo studio, riedito di recente, di O. Banti²³, che per contro fa propria l'interpretazione dell'epigrafe come triplice invocazione a San Michele. Lo studioso confuta innanzi tutto la provenienza dall'Urbe del prototipo delle iscrizioni in esame, partendo dalla rilettura del manoscritto 896 f. 63 *r*, che costituisce la chiave di volta dell'ipotesi di M. Guarducci. Il codice, infatti, non solo non è perspicuo a proposito del nome del pontefice, che viene letto da O. Banti come Giovanni (e non Pio) IV, ma è dubbio anche nell'accostamento del sostantivo “papa” al nome proprio “Giovanni”, dovuto secondo lo studioso all'omissione di alcune parole – se non di intere frasi – da parte del copista dal quale derivò il Baroni. Il nome proprio riportato nel codice non sarebbe dunque quello del papa, bensì del vescovo di Lucca all'epoca della traslazione delle spoglie di San Ponziano, ovvero Giovanni, fratello del diacono Jacopo. Al presule della città toscana, che fu a Roma almeno una volta in occasione dell'incoronazione di Carlo Magno, ed al fratello si deve, secondo l'analisi del manoscritto condotta da O. Banti, l'iscrizione sulla cassa di piombo e sul marmo dell'altare, che risulterebbe dunque di ambiente non romano, bensì longobardo e più precisamente lucchese, come provano ulteriori considerazioni di carattere più strettamente epigrafico.

Come detto, anche l'appartenenza all'alfabeto greco del primo, terzo e quinto segno dell'iscrizione è fortemente contestata da O. Banti, poiché l'assunto metodologico che ha portato M.

²³ BANTI 1975, riedito nel 1995.

Guarducci a tale conclusione non può essere correttamente applicato al caso da lei esaminato. L'epigrafista ha infatti operato un confronto formale tra le due parti che compongono l'iscrizione della scomparsa chiesa dei Santi Cosimo e Damiano, ovvero tra le prime tre righe con l'invocazione all'arcangelo Michele e le restanti con la commemorazione della costruzione delle porte da parte di Giovanni e Vernaccio. Nonostante esse siano materialmente contemporanee, poiché scolpite nella medesima pietra e nella stessa occasione, non lo sono da un punto di vista formale, appartenendo a testi di epoche diverse, come la stessa M. Guarducci ammette quando assegna al modello di supposta origine romana una datazione all'VIII secolo ed alla copia contenuta nell'iscrizione della chiesa dei Santi Cosimo e Damiano una datazione – per altro errata – alla seconda metà dell'XI secolo²⁴. Mentre la formula trimembre ha subito sin dall'origine un processo di stilizzazione, l'iscrizione commemorativa ha invece semplicemente assunto gli stessi caratteri stilistici della scrittura epigrafica contemporanea, pertanto ogni ipotesi formulata su supposte somiglianze o dissomiglianze epigrafiche fra le due parti è da rigettare come infondata. In accordo con gli studi precedenti a quello di M. Guarducci, O. Banti ritiene dunque che i segni alfabetici riconoscibili nell'epigrafe siano caratteri latini, ma compie un passo ulteriore rispetto ai predecessori, quando afferma che l'intera iscrizione è composta da caratteri alfabetici latini, compresi anche i supposti simboli trinitari, e che può pertanto essere letta per esteso, senza ricorrere ad abbreviazioni dallo scioglimento incerto e per lo più fantasioso. L'approfondito esame paleografico condotto dallo storico ha messo infatti in luce come, secondo un uso piuttosto diffuso nelle

epigrafi fra il VII ed il IX secolo, alcune lettere siano state sottoposte ad un'elaborazione stilistica molto artificiosa, mentre ad altre sia stata lasciata una forma regolare e riconoscibile. Se pertanto nel primo e nel terzo segno è agevole leggere rispettivamente le lettere *m* e *h*, nel quinto è da identificarsi la lettera *l* redatta in una forma rara, nota da numerosi esempi di VI-VIII sec. d.C., che porta all'estremo una tendenza evidenziatasi nel tratteggio di questo carattere sin dal I secolo d.C. Sulla base di tale analisi paleografica, O. Banti propone una datazione alla fine del VII secolo o agli inizi del successivo per l'archetipo dell'epigrafe, come sembrerebbe confermato dal segno a forma di triangolo equilatero rovesciato, che lo studioso ritiene rappresenti l'esito di un singolare ed esasperato processo di stilizzazione della lettera *i*, al quale non deve essere stata estranea la volontà di inserire nell'epigrafe il simbolo trinitario per eccellenza. In questo caso la chiave di interpretazione è fornita dalla monetazione altomedievale di ambito longobardo, nelle cui leggende le grazie subiscono un ingrossamento abnorme, così che le lettere risultano costituite da tratti a forma di cuneo con i vertici affrontati. In particolare nella leggenda col nome di San Michele dei tremissi del re Cuniperto (680 – 700) il "cuneo" inferiore della lettera *i* risulta di dimensioni così ridotte che il segno ha assunto l'aspetto di un triangolo rovesciato.

Come M. Guarducci, dunque, anche O. Banti ritiene che l'iscrizione debba essere letta come una triplice invocazione – scritta per esteso e non compendiata – a San Michele, nella quale il nome dell'arcangelo è riportato in una variante – Mihili – che denuncia nella sua forma una chiara origine longobarda. Nello svolgimento da Michael a Mihili, attraverso le fasi grafiche > *Michahel* > *Mihahil* e *Mihahili* > *Mihihil* e *Mihihili* > *Mihili* e *Mihil*, attestate nelle leggende dei tremissi e nei documenti longobardi tra la seconda metà del VII e la metà dell'VIII secolo, non devono aver influito solamente le norme fonetiche più generali²⁵, ma anche la volontà di dare alla forma greca Michael

²⁴ La chiesa, distrutta durante i bombardamenti del 1943, sorgeva nella "via nova que ducit ad caput Pontis Novi" (l'odierna via S. Antonio), essa risale alla fine del XII secolo, come attesta un documento nel quale risulta in costruzione nell'agosto del 1191, e venne terminata presumibilmente nel 1196, quando un secondo documento ne ricorda per la prima volta la dedicazione ai Santi Cosimo e Damiano; cfr. GARZELLA 1990, p. 185 s. L'iscrizione superstite si data quindi allo scorcio del XII secolo, essendo palesemente contemporanea alla porta nella quale si trova, e rappresenta, contrariamente a quanto sostenuto da M. Guarducci, uno degli esemplari più recenti della serie in esame.

²⁵ Tra le quali il noto fenomeno della resa di *e* con *i*, tipico delle scritture caroline e particolarmente intenso nella Tuscia occidentale, specie a Lucca.

un suono più familiare all'orecchio longobardo ed al medesimo tempo carico di significato, tramite il rifacimento paraetimologico dal longobardo **Mihhil* (grande), che si giustifica pienamente nell'ottica della volontà politica dei sovrani longobardi di assumere il culto di San Michele come culto nazionale, nonostante le sue origini orientali²⁶.

Il culto di San Michele nasce in Frigia presumibilmente nel III secolo e di lì si diffonde rapidamente in Oriente, come attesta ad esempio la presenza nel VI secolo di non meno di dodici chiese intitolate all'arcangelo nella sola Costantinopoli, dove per altro già nel IV secolo esisteva un santuario micaelico voluto dallo stesso Costantino. La precoce diffusione del culto in Italia, favorita – come nelle altre regioni mediterranee – dall'acquisizione da parte del santo di poteri personali e dalla sua mancanza sia del legame riconosciuto con una particolare territorio sia di una precisa collocazione storica, si inserisce nell'ambito di quelle influenze genericamente orientali che contraddistinsero gli ultimi anni dell'impero ed è attestata da alcune iscrizioni di III – IV secolo; si deve tuttavia arrivare al secolo successivo per le prime fondazioni di chiese dedicate all'arcangelo, diffuse inizialmente nelle regioni centro-meridionali. Nel corso del VI secolo il culto si estende a tutta la penisola, soprattutto in aree legate più o meno direttamente a Bisanzio ed alla cultura greca, rivestendo infine grandissima importanza nella religiosità dei Longobardi, dove l'assunzione del culto micaelico venne determinata da motivazioni squisitamente politiche. Nel quadro della lotta antibizantina, infatti, Grimoaldo, re dei Longobardi fra il 662 ed il 671, si erse a difensore del principale santuario micaelico in Italia, quello di Montesantangelo sul Gargano, sventandone il saccheggio da parte dei Greci. Difendendo San Michele dall'attacco di coloro che ne avevano introdotto e diffuso la devozione in Italia, Grimoaldo ottenne così di rendere i Longobardi protettori del culto dell'arcangelo al posto dei Bizantini e di legare, nella mitologia guerriera propria di questa popolazione germanica, la figura

del condottiero delle milizie celesti ad una celebre vittoria sui nemici tradizionali. Il culto di San Michele venne promosso anche dai successori di Grimoaldo, che come lui se ne servirono come strumento di conciliazione fra ariani e cattolici – come appunto Cuniperto che lo fece effigiare su monete e scudi –, ma le ragioni del favore incontrato presso i Longobardi dall'arcangelo, che ne divenne il santo nazionale fra VII e VIII secolo, sono da ricercarsi nel fatto che la figura di San Michele, rappresentato nell'Apocalisse come il condottiero delle schiere angeliche nella lotta contro il drago, risultava loro particolarmente congeniale e venne infatti ben presto ad assumere gli attributi degli dei guerrieri e di quelli dominatori della forze naturali che popolavano la mitologia longobarda.

Oltre al ruolo di primaria importanza giocato dalla figura di San Michele nella religiosità longobarda, la triplice invocazione micaelica qui in esame è giustificata dalla attitudine guerresca del santo, campione della Chiesa e dei cristiani contro il drago rappresentante Satana, che lo rende particolarmente adatto ad iscrizioni profilattiche, volte ad allontanare il maligno. In tale veste egli compare sin dai secoli più antichi dell'età cristiana su amuleti, tombe, porte di case e di edifici sacri ed in tale veste è invocato per tre volte anche negli esempi oggetto del presente lavoro, unitamente ad altri simboli della potenza divina atti a potenziarne l'effetto, quali appunto la croce ed il simbolo trinitario del triangolo equilatero, allusivo inoltre del concetto cristiano di Dio.

Dunque il modello dell'epigrafe è stato ideato in ambiente longobardo e probabilmente, data la diffusione limitata alle diocesi di Lucca e Pisa, nella Tuscia occidentale, se non addirittura a Lucca stessa. Gli esemplari più antichi, infatti, sono quelli ricordati nel manoscritto del Baroni, fatti realizzare nell'avanzato VIII secolo dal vescovo Giovanni e dal fratello Jacopo per la sepoltura di San Ponziano, e forse non è azzardato attribuire a queste figure, certo di non mediocre levatura culturale, l'ideazione di un'iscrizione nella quale “struttura grafica e simbolismo sono fusi in maniera sorprendentemente ingegnosa”²⁷.

²⁶ Sulla diffusione del culto micaelico in Italia cfr. PETRUCCI 1971; sul rapporto fra Longobardi e San Michele cfr. BOGNETTI 1952.

²⁷ BANTI 1975, p. 37.

Se le motivazioni, di ordine sia religioso sia politico, che hanno portato alla scelta della figura dell'arcangelo quale protagonista della triplice invocazione sono evidenti, alla luce del carattere del culto di San Michele e del ruolo che assunse per i Longobardi, meno perspicue – e non sufficientemente indagate in letteratura – sono le ragioni per le quali un modello così sapientemente elaborato conoscerebbe una nuova diffusione a Pisa tra XI e XII secolo²⁸; il fatto che l'esempio probabilmente più antico qui attestato sia quello presente sulla facciata della chiesa di San Frediano (fig. 2), tuttavia, offre lo spunto per proporre in questa sede una possibile soluzione alla questione.



Figura 2: *l'epigrafe sulla facciata della chiesa di San Frediano (Pisa)*

Come si è visto, non è agevole stabilire l'esatta cronologia delle iscrizioni note, poiché il criterio adottato da M. Guarducci di datare queste ultime insieme all'edificio di pertinenza è applicabile senza perplessità esclusivamente all'esemplare della chiesa dei Santi Cosimo e Damiano, nel quale la commemorazione della costruzione delle porte offre un appiglio sicuro, mentre negli altri casi non vi sono elementi che assicurino questa contemporaneità tra chiesa e relativa epigrafe, che

²⁸ Per quanto attiene al Duomo di Barga si può forse formulare come ipotesi - da sviluppare in studi più approfonditi del presente lavoro, forzatamente limitato - che l'iscrizione sia stata per così dire "tramandata" all'edificio attuale dal precedente; pur non essendone nota la data di fondazione, il Duomo di Barga è citato nelle fonti a partire dalla seconda metà del X secolo, quando il primitivo impianto risultava assai modesto perché dipendente dalla vicina pieve di Santa Maria a Loppia, dove si ha notizia della presenza di un esemplare della nostra epigrafe. E' dunque possibile che nella zona barghigiana l'epigrafe fosse diffusa già nel periodo di poco successivo all'elaborazione del prototipo lucchese, visto che la pieve di Loppia è nota sin dall'845, mentre a Pisa essa potrebbe essere stata introdotta solo sullo scorcio dell'XI secolo. Sul Duomo di Barga e le sue fasi costruttive cfr. PERA 1938. L'origine longobarda della chiesa di San Pier Maggiore a Pistoia, risalente forse all'VIII sec., potrebbe offrire lo spunto per un approfondimento sull'eventuale rapporto fra l'esemplare pistoiese e quello lucchese, che esula dai limiti del presente lavoro.

potrebbe essere stata incisa in anni ben diversi da quelli di costruzione. Ciò è valido, secondo O. Banti, soprattutto per l'iscrizione di San Frediano, che risulta apposta su una lastra il materiale, la forma e le dimensioni della quale, essendo del tutto differenti dal resto della facciata, ne denuncerebbero la natura di reimpiego, e la maggior antichità sarebbe comprovata dalle particolarità epigrafiche. Lo studioso, tuttavia, non è chiarissimo sulla datazione da assegnare a tale esemplare: in un'occasione, infatti, dichiara esplicitamente che "tutti gli esemplari conosciuti della nostra iscrizione (...) sono copie (...) di un modello molto più antico, probabilmente dell'VIII secolo"²⁹, mentre altrove assegna, seppur con riserva, una cronologia all'VIII secolo anche alla stessa iscrizione di San Frediano³⁰. Quest'ultima rappresenta indubbiamente l'esempio più antico attestato a Pisa, ma per spiegarne la presenza in fregio al portale centrale non è necessario pensare al riutilizzo di un elemento precedente pertinente ad altro edificio³¹, come ipotizza O. Banti, e nemmeno all'adesione alle "medesime istanze archeologiche che emergono nell'architrave marmoreo del portale, reimpiego di un originale romano del III - inizi IV secolo"³², poiché essa potrebbe trovare ragion d'essere nell'influenza esercitata dalla chiesa lucchese sull'ambiente ecclesiastico pisano nella seconda metà dell'XI secolo³³. La chiesa di San Frediano è nota nei documenti a partire dal 1061 con la duplice intitolazione ai Santi Martino e Frediano³⁴ e compare pressoché simultaneamente ad un'altra chiesa pisana, posta in Chinzica e dedicata al solo San Martino. Come dimostrato da Ronzani³⁵, non solo entrambi gli edifici sacri hanno un

²⁹ BANTI 1975, p. 29.

³⁰ BANTI 2000, p. 42, n. 43.

³¹ La lastra di marmo sulla quale è incisa l'iscrizione è quasi certamente di reimpiego, ma l'iscrizione potrebbe esservi stata apposta successivamente, al momento dell'utilizzo della pietra per la costruzione della chiesa.

³² TESTI CRISTIANI 2011, p. 34.

³³ Sulla questione cfr. RONZANI 1996, p. 33 ss.

³⁴ Sulla fondazione della chiesa e le sue vicende successive cfr. PALIAGA - RENZONI 1999, pp. 88-92; C. Violante ritiene che nell'XI secolo sia avvenuta la ricostruzione o rifondazione di un edificio sacro già esistente, cfr. VIOLANTE 1991, p. 54 s.

³⁵ Cfr. nota 33.

intitolazione di chiara derivazione lucchese³⁶, ma la loro fondazione è riconducibile all'iniziativa di un personaggio dal nome, anch'esso tipicamente lucchese, di Fraolmo, noto nei documenti pisani col soprannome di Rustico, e si inserisce in un momento nel quale sulla cattedra pisana sedeva Guido da Pavia, sulla cui elezione a presule della città toscana aveva sicuramente giocato un ruolo non secondario Anselmo da Baggio, al tempo vescovo di Lucca e futuro pontefice col nome di Alessandro II. Questi contatti così stretti possono forse rendere ragione della ripresa, sulla facciata di una delle chiese destinate a promuovere il culto dei santi nei quali si identificava la sede vescovile della città d'origine del loro promotore, di un'iscrizione a quest'ultima riconducibile, soprattutto se si pensa che il possibile modello, rappresentato dall'epigrafe apposta sulla lastra tombale di un altro santo venerato a Lucca, San Ponziano, ancora faceva bella mostra di sé sullo scorcio del secolo XI nella chiesa dei Santi Jacopo e Filippo. Una filiazione diretta dell'iscrizione di San Frediano da quella lucchese ne spiegherebbe l'arcaicità delle peculiarità epigrafiche evidenziate da O. Banti, pur restando incerto se al tempo essa fosse ancora pienamente comprensibile; la collocazione a lato dell'accesso principale all'edificio è spia del fatto che quasi sicuramente il suo carattere apotropaico era pienamente avvertito ed è forse alla capacità di allontanare il maligno ad essa attribuita che si devono le successive repliche, nella seconda metà del XII secolo e sullo scorcio dello stesso, ai lati della porta del Battistero e della chiesa dei Santi Cosimo e Damiano.

Bibliografia

ARRIGHI 1955; G. Arrighi, *Attorno ad una iscrizione su tre chiese di Pisa e sul Duomo di Barga*, in *La Provincia di Pisa*, III, 2-3, 1955, pp. 29-32
 ARRIGHI 1956; G. Arrighi, *Attorno ad un'antica iscrizione sulla tomba del martire S. Ponziano*, in *Il nuovo corriere*, n. 77 (30 marzo 1956), p. 15 s.
 ARRIGHI 1968; G. Arrighi, *La iscrizione criptografica di Lucca, Pisa e Barga*, in *Rassegna periodica del Comune di Pisa*, IV, 4, 1968, pp. 22 – 31
 BANTI 1975; O. Banti, *Simbolismo religioso e stilizzazione grafica in una iscrizione longobarda del secolo VIII*, in *Studi*

medievali, s.3, XVI (1975), pp. 241-258, ora in S.P.P. Scalfati (a cura di), *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, Pisa 1995, pp. 21-38
 BANTI 1986; O. Banti, *Epigrafi medievali pisane nel Museo Nazionale di San Matteo*, in *Bollettino Storico Pisano*, L (1986), pp. 210-211, ora in S.P.P. Scalfati (a cura di), *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, a cura di S.P.P. Scalfati, Pisa 1995, pp. 181-198
 BANTI 2000; O. Banti, *Monumenta epigraphica pisana saeculi XV antiquiora*, Pisa 2000
 BOGNETTI 1952; G.P. Bognetti, *I "loca sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, VI (1952), pp. 165-204
 GARZELLA 1990; G. Garzella, *Pisa com'era. Topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, Napoli 1990
 GUARDUCCI 1959; M. Guarducci, *la misteriosa iscrizione medievale di Pisa, Barga e Lucca*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti*, XIV (1959), n. 5-6, pp. 216-224, tavv. I-IV
 MANCINI 1956; A. Mancini, *Ancora sull'iscrizione criptografica di Pisa e di Barga*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti*, XI (1956), n. 5-6, pp. 134-136, tavv. I-II
 PALIAGA - RENZONI 1999; F. Paliaga - S. Renzoni, *Chiese di Pisa. Guida alla conoscenza del patrimonio artistico*, Pisa 1999
 PERA 1938; L. Pera, *Il Duomo di Barga e i suoi ampliamenti*, Pisa 1938
 PETRUCCI 1971; A. Petrucci, *Origine e diffusione del culto di San Michele nell'Italia medievale*, in M. Baudot (a cura di), *Millénaire monastique du Mont Saint-Michel*, III, Paris 1971, pp. 339-352
 RONZANI 1996; M. Ronzani, *Chiesa e "Civitas" di Pisa nella seconda metà del secolo XI*, Pisa 1996
 SODI - CECCARELLI LEMUT 1996; S. Sodi - M.L. Ceccarelli Lemut, *Per una riconsiderazione dell'evangelizzazione della Tuscia: la chiesa pisana dalle origini all'età carolingia*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, L (1996), pp. 9-96
 TESTI CRISTIANI 2011; M.L. Testi Cristiani, *La Diocesi di Pisa*, Pisa 2011
 VIOLANTE 1991; C. Violante, *Il patronato della chiesa e dell'ospizio dei SS. Martino e Frediano e la loro affiliazione a Camaldoli*, in O. Banti e C. Violante (a cura di), *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di S. Sisto*, Pisa 1991, pp. 54-60

* Dottorato Forme e Scienze del Sapere Uni-PI

³⁶ San Martino è il santo titolare del vescovato di Lucca, mentre San Frediano fu un vescovo lucchese del VI secolo.



L'ARTE
RUPESTRE

dell'età dei metalli: localizzazione dei siti in rapporto al
territorio, simbologie e possibilità interpretative

Tavola Rotonda Pisa 5 Giugno 2015

Sala Conferenze del Cantiere delle Navi Antiche di Pisa

Via Ranuccio Bianchi Bandinelli 23 - Pisa

- Preatti -

L'arte rupestre dell'età dei metalli: localizzazione dei siti in rapporto al territorio, simbologie e possibilità interpretative. Una introduzione.

Renata Grifoni Cremonesi* Anna Maria Tosatti**

SDato l'interesse suscitato negli ultimi anni dalle ricerche sull'arte rupestre dell'Età dei metalli lungo la dorsale appenninica, e considerata la grande quantità di dati che era emersa già con la mostra *“Les gravures du Chalcolithique et de l'âge du Bronze en Eurasie”*¹, e con il Seminario² *“L'arte dell'età dei Metalli in Italia: nuove acquisizioni, e problemi di rilievo e di interpretazione”*, la Soprintendenza Archeologia Toscana, unitamente all'Università di Pisa³, ha reputato opportuno organizzare una Tavola Rotonda sugli aspetti particolari che caratterizzano i siti rupestri decorati dell'Italia peninsulare.

A differenza delle grandiose manifestazioni dell'arco alpino, che vedono istoriate con migliaia di incisioni le rocce di intere vallate del Monte Bego e della Valcamonica, quelle appenniniche si caratterizzano per modeste manifestazioni su pareti di piccoli ripari, su rocce scoscese, dirupi e massi panoramici, anche in alta quota. Questi siti, di difficile accesso, sono stati utilizzati anche in epoche successive con simboli legati a diverse divinità dall'epoca classica al Cristianesimo.

Per quanto riguarda le raffigurazioni, si tratta di simboli schematici (antropomorfi stilizzati, zigzag, stelle, frecce ecc) a differenza di quelle del nord Italia (asce, pugnali, corniformi ecc). Il problema del rapporto con il territorio e con il paesaggio è ben presente in molti studi recenti: si pone in primo luogo la scelta dello spazio (piccoli ripari, formazioni naturali singolari, posizione dominante,

orientamento, colorazione delle rocce, presenza di acqua).

Di particolare interesse è lo studio della posizione e dislocazione dei siti che, spesso, sembrano aver avuto la funzione di punti di controllo dei territori e della viabilità. E'anche da valutare con attenzione il rapporto tra la posizione stessa dei siti e i soggetti raffigurati su pareti rocciose e in ripari che dominano vasti territori e che potrebbero essere interpretati come punti di riferimento per le comunità, per motivi religiosi oppure politici ed economici. La presenza di manifestazioni artistiche in siti, spesso pressoché inaccessibili, ma in cui si hanno anche simboli sovrapposti di varie epoche, dall'Eneolitico-Bronzo fino in epoca cristiana, con croci e ostensori, farebbe propendere per una forte sacralità di questi luoghi, ma ciò non esclude anche una funzionalità dei siti per il controllo delle attività economiche.

Un altro elemento di cui tener conto sono le potenzialità del territorio: i siti ornati sono lontani dalle zone abitate e dedite all'agricoltura, si potrebbe perciò ipotizzare piuttosto necessità di controllo di pascoli o di zone minerarie; in alcuni lavori è stata messa in evidenza, infatti, l'importanza degli angoli di visuale e degli incroci di sentieri e di valli fluviali, funzionali al controllo del territorio e della viabilità. I molti casi in cui si ha un accesso difficile in zone impervie potrebbero far supporre anche una sacralità impostata sull'isolamento e su riti iniziatici. Infine vanno esaminate le ricorrenze nell'iconografia dei simboli e le associazioni tra essi.

La Tavola Rotonda si prefigge di approfondire queste tematiche presentando un quadro generale delle varie situazioni regionali, basato sulle nuove scoperte e sulla revisione di vecchi dati: da questa

¹ Musée des Merveilles di Tenda 2009/2010

² Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'UNI-PI 2008

³ Scuola di Dottorato in Discipline Umanistiche - Programma di Archeologia e Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici

presentazione potrà partire una discussione che metta in risalto i problemi principali e le possibilità di interpretazione.

In particolare, dovranno essere discussi:

- Localizzazione di siti in rapporto con il territorio: situazioni ambientali, percorsi montani e vallivi, visibilità dei siti e loro agibilità, angoli visivi, utilizzo, eventuali resti archeologici, frequentazioni nel tempo.

- Tipologia delle raffigurazioni e loro varianti nelle diverse aree esaminate

- Rapporti con altre manifestazioni (statue stele, massi incisi, coppelle, ecc.)

** *Ministero dei beni, delle attività culturali e del turismo*

Soprintendenza Archeologia della Toscana

annamaria.tosatti@beniculturali.it;

annamaria.tosatti@gmail.com;

Il contesto geoambientale dei siti con pitture rupestri in Abruzzo.

*Silvano Agostini **

Nel territorio montano dell'Abruzzo sono stati scoperti numerosi siti con pitture rupestri riferibili cronologicamente ad un ampio intervallo di tempo che partendo dalla preistoria (neolitico) prosegue con soluzioni di continuità fino alla storia quasi recente, ovverosia agli anni dell'unità d'Italia (brigantaggio). Il Servizio Geologico e Paleontologico della Soprintendenza BAA nell'ambito delle attività istituzionali di ricerca e tutela, ha curato negli anni novanta del secolo scorso, l'acquisizione ex novo dei rilievi e della documentazione, l'armonizzazione del materiale già esistente con il posizionamento esatto e reciproco delle pitture sulle pareti delle grotte e dei ripari, la composizione materica, una lettura stratigrafica in merito alle coperture di calcite, di ossidi, alla ciclicità degli attacchi biologici e la definizione dello stato di conservazione.

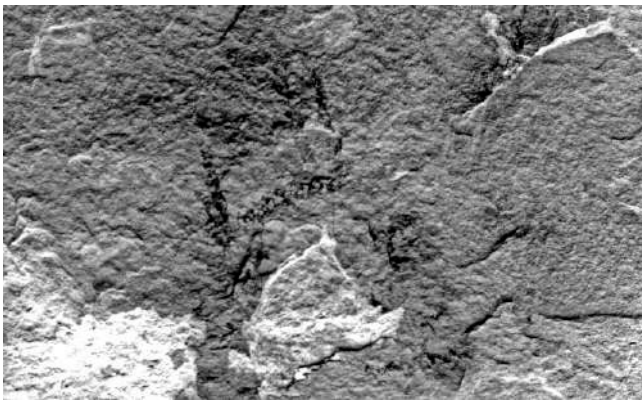


Figura 1. *Santo Spirito*

Le pitture si collocano in contesti di valenza geoambientale e territoriale unica in siti ottimali quali aree di sosta delle terre alte, in posizione di controllo o poste lungo percorsi obbligati. I siti sono prossimi a sorgenti o a pozze naturali e artificiali di raccolta dell'acqua, nei pressi di vene e trasudi di bitume da rocce d'asfalto o di argille di colore rosso (paleosuoli o affioramenti di bauxite). Le pitture rupestri poste in grotte, ripari e pareti,

raffigurano forme antropomorfe più o meno complesse o particolari anatomici (la mano). Altre raffigurano cavalieri o persone associate ad animali. Più articolate sono le pitture geometriche, forme e segni associati in teorie realizzate ed espresse in una unica fase, articolate e complesso da decifrare.

* Servizio Geologico e Paleontologico - Soprintendenza Archeologia
Abruzzo silvano.agostini@beniculturali.it

Documentazione e rilevamento delle incisioni rupestri dell'arco alpino tra esame autoptico, gestione informatizzata dei dati e restituzione digitale.

Andrea Arcà *

La scarsa considerazione di cui soffrono gli studi di archeologia rupestre è anche dovuta ai problemi che affliggono l'esame autoptico dei reperti iconici, spesso difficilmente raggiungibili e ancor più difficilmente visibili. È pertanto necessaria la produzione di accurati corredi di documentazione, per i quali in Val Camonica e al Monte Bego si predilige da decenni il rilievo iconografico per trasparenza a contatto.

una serie di tabelle statistiche. Si possono citare *Photoshop* e *Corel Draw* per la restituzione *raster* e vettoriale, e *RAD-Rupestrian Archaeology Database* per l'analisi delle schede, utilizzati nei vari siti rupestri di Piemonte, Valle d'Aosta e Lombardia (*Parco Nazionale di Naquane in Valcamonica*).

* *Dottorato in Scienze dell'Antichità e Archeologia – Uni-PI*
Cooperativa archeologica *Le Orme dell'Uomo* (Valcamonica)
aa_arca@yahoo.it

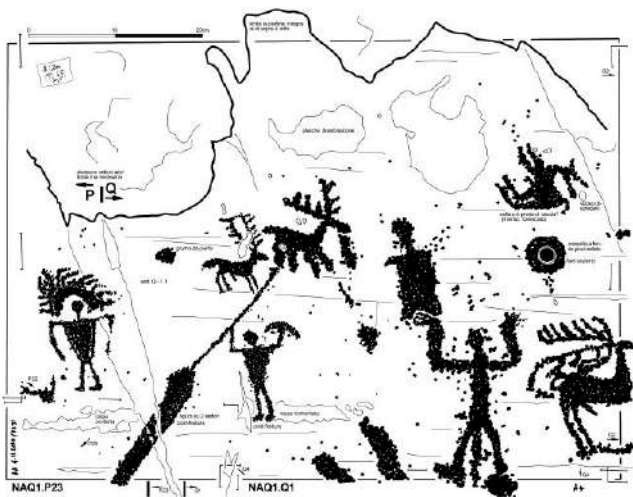


Figura 1. Nuovo rilievo iconografico della Grande Roccia di Naquane, Valcamonica: la restituzione *raster* del foglio NAQ1.P23 - NAQ1-Q1, al confine tra i settori P e Q, nella fase precedente al montaggio vettoriale (rilievo Andrea Arcà, Università di Pisa, Dottorato in Scienze dell'Antichità e Archeologia)

Riguardo agli strumenti informatici, oggi parte indispensabile per l'archeologo rupestre di una ben fornita cassetta di attrezzi, i *software* di autotracciamento vettoriale permettono la restituzione ottimale dei rilievi, quelli di elaborazione immagini la migliore gestione fotografica e i programmi di *editing* una comunicazione a stampa e *online* di livello professionale. Dal punto di vista analitico, la gestione dei dati richiede l'utilizzo di programmi dedicati atti a compilare il catalogo delle figure e

Nuovi dati nella Liguria orientale: problematiche e prospettive.

*Nadia Campana, Neva Chiarenza, Marcella Mancusi**

Il Levante ligure presenta peculiarità geomorfologiche che ne rendono difficile l'esplorazione: le vallate impervie dell'entroterra, la copertura boschiva spesso folta, i numerosi fenomeni di frana e di erosione dei versanti alterano sensibilmente la percezione del territorio.



Figura 1. *Un esempio del paesaggio nell'entroterra della Liguria di Levante. Crinali prospicienti la Val di Vara visti dal sito di San Nicolao (Castiglione Chiavarese - GE)*

Negli anni tuttavia diverse segnalazioni hanno messo in evidenza la presenza di incisioni di vario tipo, dai segni lineari alle cuppelle: in questa presentazione si proporrà un approccio topografico, con il posizionamento, ove possibile, di questi segni su una carta e la valutazione della loro collocazione rispetto a zone di passo o di controllo del territorio, ma anche rispetto ad eventuali ritrovamenti archeologici; sulla base dei risultati emersi, si valuterà l'affidabilità di una possibile carta di "rischio", creata sulla base delle caratteristiche morfologiche note, con la quale indirizzare le ricerche future.

colore rosso (paleosuoli o affioramenti di bauxite). Le pitture rupestri poste in grotte, ripari e pareti, raffigurano forme antropomorfe più o meno complesse o particolari anatomici (la mano). Altre raffigurano cavalieri o persone associate ad

animali. Più articolate sono le pitture geometriche, forme e segni associati in teorie realizzate ed espresse in una unica fase, articolate e complesso da decifrare.

* Soprintendenza Archeologia Liguria
nadia.campana@beniculturali.it;
neva.chiarenza@beniculturali.it;
marcella.mancusi@beniculturali.it

Metodologie di analisi e tecniche di rilievo dei graffiti rupestri: il caso della grotta di Diana (MS).

Francesco M.P. Carrera *

TIl lavoro è stato svolto su due piani di intervento: quello archeografico, di rilievo e documentazione della grotta e dei glifi, e quello metodologico che, sperimentalmente, ha tentato un approccio stratigrafico sulle sequenze di realizzazione dei graffiti. In prima fase si è proceduto al rilievo dell'intera grotta per mezzo di stazione totale e GPS e successivamente sono stati realizzati una serie di scatti misurati per restituire le pareti per mezzo di ortofotopiani e, nei punti più bui e difficili, le foto sono state trattate realizzate per essere trattate con il sistema HDR con il conseguente risultato di rendere molto più nitidi i graffiti; grazie a questo intervento è stato prima realizzato l'intero fotomosaico della parete e successivamente la trasposizione in digitale su piattaforma CAD. In via sperimentale è stato testato un sistema di restituzione numerica 3D di alcune pareti della grotta.

offrono nuovi spunti analitici per lo studio dei contesti rupestri.

* Dottorato Forme e Scienze del Sapere Uni-PI
Socio amministratore della società archeologica Giano s.n.c.
Fmp.carrera@gmail.com

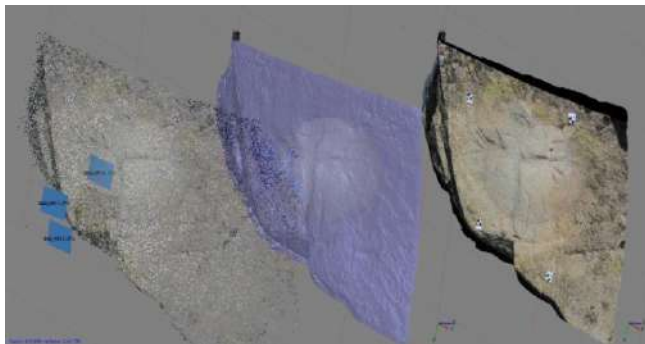


Fig. 1: Elaborazione foto dell'Omino del Sillara (Bagnone, MS)

Un secondo lavoro è stato quello di realizzare una sequenza *matrix* dei graffiti rupestri attraverso l'analisi della sovrapposizione delle incisioni e delle diverse tipologie di incisioni: in questa fase è stato testato l'utilizzo di un piccolo microscopio digitale portatile.

Questa esperienza ha permesso di testare appieno tutta una serie di sistemi *low cost* che rendono più veloce e precisa la documentazione archeografica e

L'arte rupestre in Italia meridionale e in Sicilia.

Marta Colombo, Marco Serradimigni*

Gli autori si propongono di analizzare il vasto *corpus* di simboli presenti nelle manifestazioni di arte rupestre (incisioni e pitture) diffuse in ambito italiano centro-meridionale, cercando altresì di proporre un'interpretazione dei diversi fenomeni all'interno delle dinamiche economiche e territoriali dei luoghi oggetto di esame. Diversi siti con incisioni/pitture, infatti, sono ubicati in porzioni particolari di territorio, su alture ad ampia visuale o all'imbocco di zone di passaggio.

Il sito è a controllo della vasta piana sottostante proprio allo sbocco di una valle che ancora oggi rappresenta un'importante via di comunicazione ed è, inoltre, in prossimità di un sito fortificato dello stesso periodo, ben visibile dalle foto aeree.

* Collaboratori esterni Dipartimento Forme e Civiltà del Sapere Uni-PI
martacolo@libero.it;
serradimigni@unisi.it;

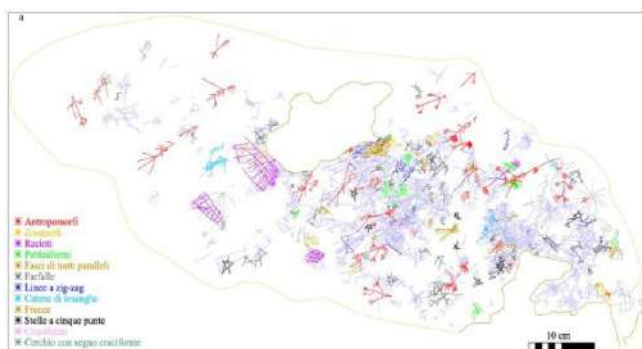


Figura 1. Il Cavone. Rilievo delle incisioni rupestri; in tono più chiaro le incisioni che hanno ab antiquo parzialmente cancellato la scena e le incisioni recenti.

Un esempio peculiare è rappresentato dal sito del Cavone, presso Spinazzola (BA), dove una parete con un fitto intrico di incisioni è posizionato all'interno di un piccolo riparo immediatamente sotto un vasto pianoro con tracce di frequentazione relative all'Età del Bronzo (con una notevole quantità di resti ceramici e una serie di strutture litiche).



Figura 2. Il Cavone. Vista panoramica dal Riparo.

Le incisioni rupestri del Finalese: nuovi dati, riflessioni e proposta di classificazione.

*Andrea De Pascale, Giuseppe Vicino **

Il complesso di incisioni rupestri presenti nel Finalese (Provincia di Savona) ha subito attenzioni e fortune scientifiche alterne. Già segnalato alla fine del XIX secolo da un sacerdote-paleontologo locale, Padre Giovanni Battista Amerano, allo studioso dei graffiti del Monte Bego, Clarence Bicknell, e poi pubblicato da Arturo Issel nel *Bullettino di Paleontologia Italiana*, fu successivamente messo in forte discussione da Paolo Graziosi per la relativa fragilità del supporto lapideo e la presenza di raffigurazioni chiaramente di età storica.



Figura 1. *Ciappu de Cunche (Orco Feglino, SV), uno dei lastroni in Pietra di Finale con elevata concentrazione di incisioni rupestri di diverse epoche (foto Daniele Arobba, archivio Museo Archeologico del Finale).*

Nuove scoperte avvenute in seguito ed il recente avvio di un piano sistematico di documentazione e classificazione hanno portato ad isolare ed evidenziare incisioni che quasi sicuramente sono di età protostorica. Con questo contributo si presentano nuovi dati, osservazioni e una proposta di classificazione delle incisioni rupestri protostoriche del Finalese.

* Museo Archeologico del Finale - Istituto Internazionale di Studi Liguri, sez. Finalese
depascale@museoarcheofinale.it

Recenti scoperte di arte rupestre in Abruzzo e un caso di studio per indagare distribuzione, caratteristiche e implicazioni di ordine sociale e religioso.

*Tomaso Di Fraia **

Nel Comune di Civitaluparella sono stati scoperti negli ultimi anni cinque siti di arte rupestre preistorica e altri due siti nei Comuni di Fallo e Montelapiano. Il sito di Montelapiano, pur vicinissimo a un abitato odierno, è stato scoperto soltanto nel 2010; infatti il terreno è in fortissima pendenza e con pietre instabili. Dei due siti scavati, in uno non è stato trovato nessun manufatto e nel secondo soltanto due oggetti frammentari in bronzo.



Figura 1. *Profilo naturale di una rupe a forma di rapace sopra la Grotta di Cicco*

I siti, ubicati in luoghi scoscesi, sono stati intensamente frequentati (v. consumazione e di molti spigoli); l'area fruibile dai frequentatori era limitata e perciò probabilmente vi era una selezione delle persone coinvolte nell'esecuzione di pitture e incisioni e nei riti collegati.

Un muro delimita la Grotta Di Cicco, lasciando solo un *dromos* di accesso, mentre di fronte sorge un tumulo in muratura, da cui è visibile la sommità della roccia sovrastante, che ha il profilo di un rapace.

Quanto alla rarità di reperti, potremmo pensare che ai frequentatori fossero imposte condizioni particolari, come l'assenza di equipaggiamento o il

divieto di lasciare alcunché nel sito, nell'ambito di riti terapeutici e/o iniziatici.

I siti considerati, come vari altri in Abruzzo, sono ubicati in luoghi individuabili anche da lontano, poiché la loro sommità si staglia sul paesaggio, tuttavia il loro raggiungimento non è semplice. Ma l'impervietà del percorso potrebbe essere frutto di una scelta, nel senso che al visitatore era richiesto un certo impegno fisico e l'avvicinamento era materialmente consentito a una o poche persone per volta. Tuttavia la distanza di tali siti dagli abitati doveva essere piuttosto breve, come suggerisce anche la recente scoperta di un abitato del Bronzo Recente nel Comune di Fallo.

* *Collaboratore esterno Dipartimento Scienza e Forme del Sapere Uni-PI*
tom.difraia@libero.it

Nuovi elementi di arte rupestre dal Gargano.

Armando Gravina *

TSi presentano i risultati preliminari di una serie di sopralluoghi eseguiti tra il 2009 e il 2014 in alcuni ripari e grotte che si aprono lungo le valli del versante meridionale del Gargano. I nuovi elementi emersi sono costituiti da pitture e soprattutto da incisioni documentate in siti diversi, distribuiti dall'area del lago di Lesina (Grotte di Campo di Pietra) a Valle Spadella, alla periferia di Monte Sant'Angelo.

Alcune sono inquadrabili in età storica, e sono da mettere in relazione alla frequentazione dei percorsi vallivi da parte dei pellegrini verso i vicini santuari di Madonna della Selva della Rocca e di San Michele Arcangelo.

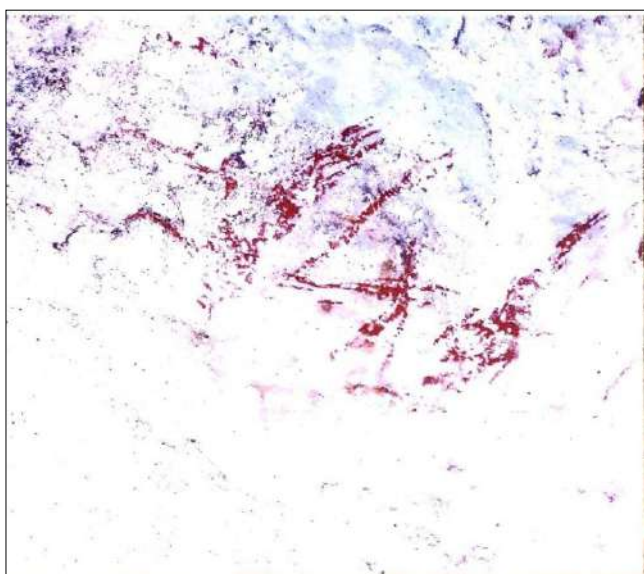


Figura 1.

Altre, come quelle rilevate sulla roccia all'aperto nei pressi di Manfredonia, sono meno facilmente collocabili in un preciso ambito culturale.

Per la mancanza di analisi dei pigmenti del colore, gli stessi problemi di un puntuale inquadramento crono-culturale presentano le pitture e le contestuali incisioni, già note, della grotta Pazienza, del riparo del Riposo della Valle Ividoro presso Rignano Garganico e delle grotte A e B della Valle del Sorbo, presso San Giovanni Rotondo.

Se per le prime si può ipotizzare orientativamente una collocazione nel corso dell'età del Rame, per le seconde una ulteriore difficoltà circa la datazione è costituita dai motivi dipinti in rosso, probabile ocre, che riproducono soprattutto soggetti zoomorfi rappresentati in modo accentuatamente naturalistico, cosa che non trova facilmente confronti nel repertorio dell'arte rupestre post-paleolitica, anche se nello stesso contesto sono attestati motivi iconografici schematici, come gli antropomorfi a *phi* greco, che rimandano all'età dei Metalli.

La dislocazione topografica dei siti con le manifestazioni di arte rupestre viene messa in rapporto alla frequentazione pre-protostorica e storica del territorio. Qualche cenno riguarda le tecniche usate nell'esecuzione dei motivi raffigurati e la metodologia di ricerca e di rilevamento.

L'arte rupestre dell'età dei metalli: localizzazione dei siti in rapporto al territorio, simbologie e possibilità interpretative.

*Renata Grifoni Cremonesi**

La tavola rotonda vuole mettere a punto alcuni punti focali della problematica sull'arte rupestre sviluppatasi tra la fine del Neolitico e l'Età dei metalli lungo la dorsale appenninica. Si tratta in genere di piccoli ripari, di difficile accesso, per i quali si può ricorrere al concetto di sacralità di luoghi, spesso perpetuata nel tempo, legata a rocce, grotte, dirupi, fonti. L'arte rupestre di questo periodo vede un'ampia diffusione in vaste aree dell'Europa, e mostra, pur con differenze locali, una omogeneità di fondo che indica ideologie comuni in territori molto distanti tra loro.

Mentre nell'arco alpino domina la simbologia delle armi, dal Levante spagnolo all'Italia peninsulare si hanno figure schematiche e simboli astratti incisi o dipinti in rosso o nero su pareti di roccia, grotte, ripari, su strapiombi o vie di passaggio a controllo delle valli e dei passaggi montani. I soggetti sono antropomorfi stilizzati o a Φ , zigzag, clessidre, stelle a cinque punte, frecce, pettiniformi, simboli comuni nell'Occidente mediterraneo, e che erano forse punti di riferimento per le comunità, per motivi religiosi, politici od economici. La presenza di simboli sovrapposti fino all'epoca cristiana, con croci e ostensori, farebbe supporre una forte sacralità di questi luoghi, ma ciò non esclude una funzionalità dei siti per il controllo delle attività economiche.

Segni, simboli e paesaggi dell'arte rupestre dell'Appennino.

Tommaso Mattioli *

L'arte rupestre (come qualsiasi altro sito archeologico) stabilisce un luogo nello spazio. L'atto di scegliere, per la prima volta, una superficie rocciosa ed un luogo nel paesaggio da decorare, e di utilizzarlo e visitarlo (frequentemente o periodicamente) per attività simboliche, richiede un certo grado di conoscenza del territorio che può derivare anche da esperienze sensoriali, intangibili, e quindi avulse dal registro della cultura materiale.

comparazioni tra l'Italia, la Penisola Iberica e la Francia.

* *Marie Skłodowska-Curie Post-Doc, Dept. de Prehistòria, H. Antiga i Arqueologia
Facultat de Geografia i Història, Universitat de Barcelona*
tmattioli@ub.edu;
mattioli_tommaso@libero.it;

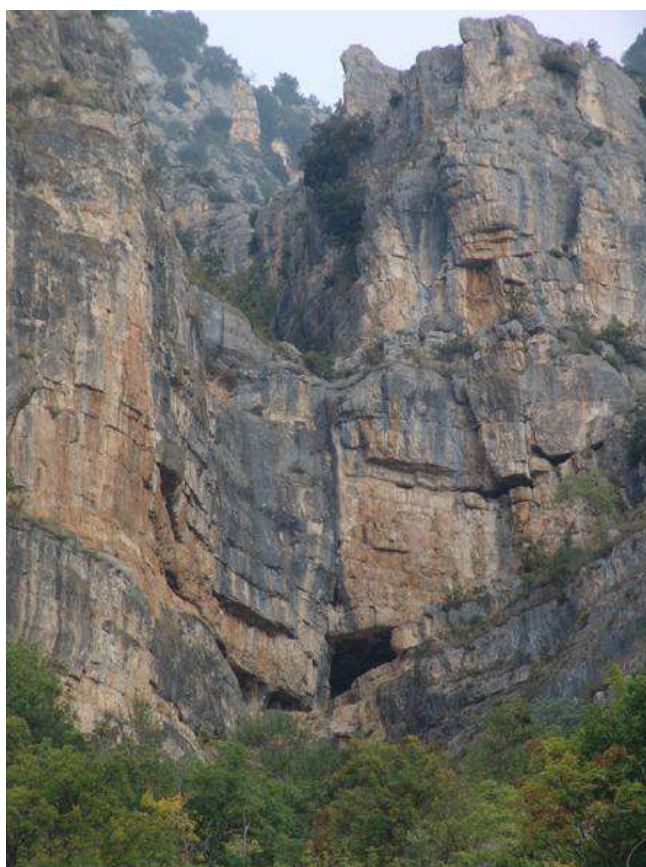


Figura 1.

Questa comunicazione analizzerà diacronicamente i fattori di produzione, localizzazione e utilizzazione dell'arte rupestre dell'Appennino per mostrare come i segni/simboli e le caratteristiche dei luoghi/paesaggi possono essere considerati parte dello stesso insieme archeologico: in particolare verranno esaminati fattori di scelta dei siti come eliotropismo e orientamento, igrofilia e visuale, colore, proprietà sonore dei siti rupestri e architettura degli spazi, e verranno proposte

Pietra Santa Filomena (Decollatura, CZ), una roccia coppellata sul Monte Reventino. Nuovi aspetti pre-protostoria dell'appennino calabrese.

Dario Sigari,* Ginevra Gaglianese**

Nel 2012 è stato pubblicato il rilievo della pietra di Santa Filomena, in località Orsi, nel territorio amministrativo di Decollatura (CZ). La pietra in questione è una superficie rocciosa affiorante lungo una strada interpodereale in località Orsi, con incisi diversi segni: 12 coppelle di 5cm di diametro circa, una coppella di 20cm circa, un motivo a croce e due segni che sembrano due impronte di piede¹.



Figura 1. La pietra di Santa Filomena (Foto: Sigari, D.)

Poco distante da questo sito, non distante dalla proprietà Viterbo, località Sorbello, sono stati rinvenuti *in situ* frammenti di impasto e, sempre in località Sorbello, in cumuli terrosi di riporto, sono stati riconosciuti frammenti ceramici con decorazione impressa. Tali reperti ceramici sono stati messi in connessione dalla Gaglianese con il masso coppellato².

La denominazione della roccia, Pietra Santa Filomena, e della località accanto, Pietra Pagani, la raffigurazione di una croce, evidente traccia di frequentazioni medievale e/o moderna, la posizione del sito lungo uno dei tre passaggi montani preferenziali che collegano l'altopiano di Decollatura con la Piana di Lamezia e dunque con il mare, e non distante da fonti idriche e da un passo il cui toponimo, Acquabona, è più che

esplicativo, ben riflettono quelle costanti già riscontrate in siti protostorici, dal nord al sud della penisola. Le proprietà sopra elencate potrebbero dunque definire una certa sacralità del luogo, attraverso l'espressione grafico- simbolica delle coppelle. Ma non sono solo le fonti idriche e/o gli affioramenti ceramici e litici da dover essere tenuti da conto. La posizione strategica della Pietra di Santa Filomena, al di sopra della piccola piana di Decollatura e a controllo di passaggi montani, è anche rispetto alle fonti minerarie, ben evidenziate nella carta archeologica pubblicata da Gaglianese e Musolino³, che evidenzia affioramenti di piombo, rame e ferro a breve distanza.

Il lavoro qui proposto è quindi un nuovo approfondimento, *ad hoc*, rispetto a quanto già edito e che mette al centro la roccia incisa ridefinendo le dimensioni spaziali del sito stesso in rapporto ad altre evidenze archeologiche nell'area.

Bibliografia

GAGLIANESE, MUSOLINO 2012;
GAGLIANESE 2014;

*Università degli Studi di Ferrara - Dipartimento di Studi Umanistici
dariothebig@anche.no;
sgrdra@unife.it

**Collaboratrice esterna Soprintendenza ai Beni Archeologici della Calabria

¹ GAGLIANESE, MUSOLINO 2012

² GAGLIANESE, MUSOLINO 2012; GAGLIANESE 2014

³ 2012

L'arte rupestre si fa paesaggio. Il caso del Morricone del Pesco (Civitanova del Sannio, IS).

Dario Sigari *

Il riparo del Morricone del Pesco, in località Pietra Spaccata nel comune di Civitanova del Sannio (IS), sorge a 750 m.s.l.m. circa, in un contesto di rilievi che raggiungono una media di 1.200 m¹ (fig.1).

Individuato e segnalato nella primavera del 2011, il riparo è stato oggetto di campagne sistematiche di analisi e documentazione nel luglio dello stesso anno e dell'anno seguente.

Sin dagli inizi è stata riscontrata una stretta relazione tra il riparo e la sua posizione nel paesaggio. Esso infatti si trova a controllo del tratturo Lucera-Castel di Sangro che unisce le attuali regioni storico-politiche di Abruzzo e Puglia, ponendosi a circa metà strada di esso. Inoltre il contesto archeologico in cui viene a collocarsi è alquanto ricco per la presenza di diversi siti che segnano una frequentazione dell'area sin da tempi assai remoti².

In assenza di dati di scavo ai piedi del riparo, lo studio del repertorio iconografico del Morricone è stato incentrato sui confronti con testimonianze archeologiche provenienti da contesti prossimi al sito stesso (es. San Lorenzo, La Civita) e al percorso del tratturo (es. Busso, Rignano Garganico, Pacentro, Rava Tagliata)³. Questa metodologia ha permesso di inquadrare il riparo del Morricone del Pesco in un areale assai più ampio, definendo un quadro di maggior sintesi della regione culturale compresa tra Abruzzo e Puglia in tempi pre-protostorici.

Bibliografia

SIGARI, PERETTO 2014:

SIGARI *et al.* 2014:



Figura 1. Il riparo del Morricone del Pesco (Foto: Sigari, D.)

I lavori ad oggi svolti hanno focalizzato l'interesse proprio su tali aspetti rintracciando eventuali raffronti archeologici lungo la direttrice dell'antico percorso tratturale.

¹ SIGARI, PERETTO 2014

² SIGARI, PERETTO 2014; SIGARI *et al.* 2014

* Università degli Studi di Ferrara - Dipartimento di Studi Umanistici
dariothebig@anche.no; sgrdra@unife.it

³ SIGARI *et al.* 2014

Manifestazioni di arte rupestre nella Toscana nord-occidentale in relazione all'ambiente e ai percorsi montani.

Anna Maria Tosatti*

Si presentano i dati scaturiti da dieci anni di ricerche in tre territori che caratterizzano la Toscana nord-occidentale: Lunigiana, Valle del Frigido, Alta Versilia. Dal punto di vista geomorfologico si tratta di una zona molto varia; si va infatti dalle coste, con fenomeni dunali e di regressione marina, alle conoidi dei sedimenti fluviali, alla montagna, in genere piuttosto ripida e scoscesa, con piccole formazioni vallive atte alla coltivazione.

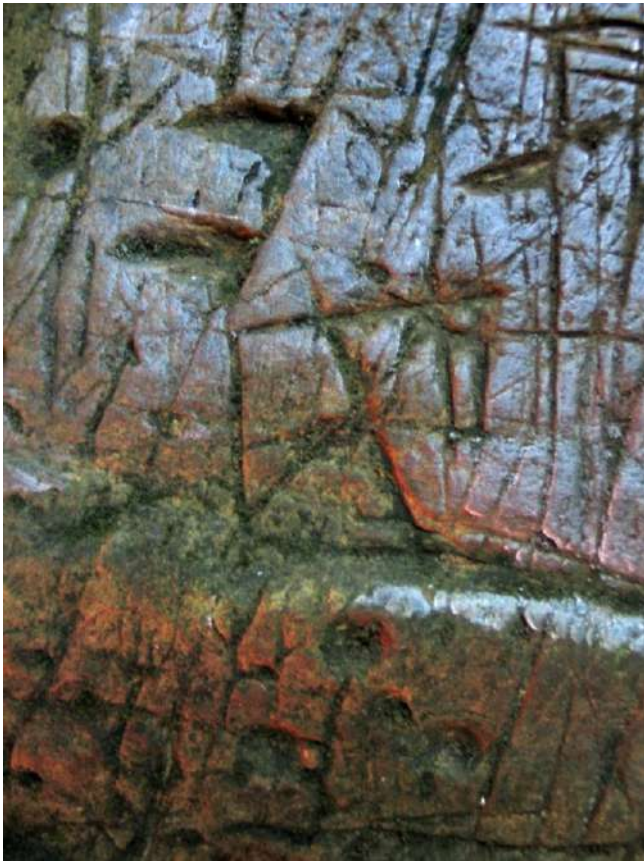


Figura 1. Grotta di Diana (Mulazzo, MS): figura di probabile armato, forse un arciere

In questo caso si assiste infatti al fenomeno di plasmatura delle zone anche montane più aperte (i c.d. “campacci”) , con muretti a secco, venivano anche nel recente passato resi atti alla coltivazione di segale e cereali di montagna. Le frequenti piccole grotte davano possibilità di riparo a pastori ed armenti (capre e la c.d. pecora massese di colore nero). In Lunigiana si sono trovate molte tracce di

elementi aniconici (coppelle) che, come già edito, si sono messi in relazione con probabili vie di comunicazione o di transumanza. Spiccano quindi l'Omino del Sillara e la Grotta di Diana con elementi vari, tra cui molti antropomorfi di epoca preistorica (età dei metalli). In quest'ultima in particolare si sono documentate le varie fasi stratigrafiche delle istoriazioni e un recente studio ha individuato forme di controllo del territorio e della viabilità nella sottostante media valle del Magra¹. Nella Valle del Frigido, probabile via dal mare verso la Lunigiana, si vedono elementi preistorici, con antropomorfi, ma anche manifestazioni aniconiche su massi panoramici, legati probabilmente alla presenza massiccia di liguri apuani tra III e I sec., a.C., come anche in alta Versilia, dove non mancano elementi aniconici lungo mulattiere. Questo territorio presenta però per le età dei metalli alcuni antropomorfi nel camaiorese e un particolare fenomeno di elementi figurati legato al pennato, strumento dei silvicoltori, molto rappresentato dall'antichità fino ad oggi, prodromi probabilmente nella seconda età del Ferro, epoca Ligure Apuana.

Bibliografia

CARRERA, TOSATTI c.s.;

* Ministero dei beni, delle attività culturali e del turismo
Soprintendenza Archeologia della Toscana
annamaria.tosatti@beniculturali.it;
annamaria.tosatti@gmail.com;

¹ CARRERA, TOSATTI c.s.

Arte rupestre nella Puglia Settentrionale.

*Anna Maria Tunzi **

Nell'ambito delle manifestazioni legate all'arte rupestre italiana, la conoscenza di siti dislocati nella parte settentrionale della regione pugliese -inclusi nel comprensorio del Promontorio del Gargano ad est e dei Monti Dauni a ovest- costituisce un'acquisizione di tempi relativamente recenti. Le testimonianze ascrivibili ad ambito garganico sono particolarmente cospicue, in virtù della conformazione geomorfologica del contesto che annovera vasti complessi di formazioni grotticole e ripari sotto roccia di origine carsica. Nei territori dei comuni di Vieste, Peschici e Apricena sono stati campionati - con esclusione di ambiti dubbi, frutto di segnalazioni recenti- nutriti repertori di arte parietale incisa e graffita, che culminano nel ricchissimo complesso di Sfinalicchio A. Nel territorio subappenninico, tra le statue-stele dell'età del Rame si presenta un masso ridisegnato nel tempo, con incisioni che rimandano a scene di caccia.

* *Direttrice del Museo Nazionale Archeologico di Manfredonia (FG)*
Soprintendenza Archeologia per la Puglia
annamaria.tunzi@beniculturali.it

